

Autori Vari

a cura dell'Associazione Culturale LazioNet

www.laziocampione.it



23 racconti
sul giorno dello scudetto
catturati in Rete

Atlantis
GROUP

"NARRATIVA ATLANTIS"

Medylo Sulfero

Titolo originale: www.laziocampione.it

Prima edizione: agosto 2000

© 2000 ATLANTIS EDIZIONI

Direttore editoriale: *Tiziana Grillo*

Via Quarto Grande, 31

00060 Canale Monterano (Rm)

Tel. 06 9963689

E-mail: info@atlantisgroup.it

I disegni sul retro della copertina sono di:

Edoardo Teofili

Nicoletta Branco

Domenico Teofili

Giulia Cipriani

Autori Vari

a cura dell'Associazione Culturale LazioNet

www.laziocampione.it

RACCONTI

Atlantis
GROUP

Sommario

Prefazione	7
Pedalando verso il tricolore	11
Le premonizioni hanno gli occhi azzurri	13
180 minuti in apnea	15
All'improvviso, come un temporale	17
Sogno o sonetto?	19
Radio Lazio	21
La percentuale imprevista	23
Dominando la valle	25
Una bandiera con le ali	29
Come in un thriller	31
Qui Seattle, a voi Olimpico	35
Pensieri che mi passano per la testa mentre la Lazio vince lo scudetto	37
Cuore granata su sfondo biancoceleste	39
Il tormento e l'estasi	41
Sopra una riga di gesso	45
Il destino e l'illusionista	47
Tre fiocchi tricolore	49
La zampata di Gatto Silvestro	51
Mia figlia si chiamerà Collina	57
Il sole di maggio	59
Ventisei anni dopo	61
14 maggio del 2000	65
Il canto della biglia	67
Appendice	73

Davide
1000

il migliore
 in campo gli occhi
 sempre
 come un tempo
 con
 le immagini
 alla
 di noi

Prefazione

Questa è una scommessa, l'ennesima. Ma noi siamo della Lazio e sfidare la sorte fa parte del nostro codice genetico. Due anni fa LazioNet entrò ufficialmente in Rete. Un sito tutto biancoceleste per raccontare la squadra di oggi e quella di ieri, per trovarci come carbonari via Internet, per collegare vite e passioni anche lontanissime, per stilare tabellini e pronostici, per sentirci meno soli.

Nel nome dell'Aquila, LazioNet è diventata una sorta di comunità con i suoi personaggi, i suoi modi di dire (per noi, l'altra squadra della città si chiama "il roma", articolo maschile e caratteri rigorosamente minuscoli), i suoi appuntamenti settimanali alla Palla dell'Olimpico, le cene e le trasferte. A oggi fanno parte della famiglia 1200 iscritti da tutto il mondo: il lazionetter più distante è Kristian dalla Groenlandia, ma c'è chi scrive e partecipa da Hong Kong all'Argentina, dalla Svezia all'Indonesia, dal Canada, dalla Polonia, dalla Francia, da Centocelle e da Prati. Un club virtuale visitato da tremila persone al giorno e che cresce, si moltiplica, diventa un *posto* reale, palpitante, dove ci si consola a vicenda, si festeggia, si raccontano frammenti di vita personale, ci s'innamora e si fa colletta per spedire la maglia del centenario a un tifoso di Praga.

Nel nome dell'Aquila, da utenti con una e-mail e un soprannome, siamo diventati fratelli e sorelle d'avventura, abbiamo costituito un'associazione culturale e fondato il primo magazine telematico dedicato a una squadra di calcio. Nella nostra "curva" siedono disoccupati e scrittori, giornalisti e rockettari, ex punk e bancari, ragazzine scatenate e avvocatesse di grido, commercianti e sommeliers, meccanici ed esperti di computer. Tutto nel nome dell'Aquila. Come questa ventina di racconti catturati in Internet. Racconti scudettati che descrivono visioni, palpitazioni e stati d'animo. Ognuno a suo modo, dalle latitudini più imprevedibili e con i linguaggi più variegati: forbitissimi e gergali, poetici ed elementari, divertenti o commossi.

14 maggio 2000, un giorno lungo un secolo, sintonizzati su decoder e radioline o inchiodati sugli spalti dell'Olimpico. Una data storica, un cocktail di emozioni, colpi di scena. Un thriller a lieto fine. Un giorno che di per sé è già un romanzo,

una poesia, una magnifica parabola. Prendete questi scritti per ciò che sono: una testimonianza d'amore per una squadra nata sotto il segno del Capricorno nel 1900. Una squadra che ha incrociato il proprio destino ai nostri. Indissolubilmente.

L'Associazione Culturale LazioNet

P.S.:

La leggenda dice che in Persia, i maestri del telaio, annodassero volutamente qualche filo sbagliato nei tappeti più pregevoli, quelli destinati ai nobili di corte. E questo perché, la perfezione della trama avrebbe potuto apparire come una sfida agli dei. Eventuali refusi possono quindi essere considerati come "fili sbagliati" messi ad arte, per non turbare la perfezione della Lazio.

23 racconti sul giorno dello Scudetto catturati in Rete

Pedalando verso il tricolore

Quanto è lontano lo stadio Olimpico da casa mia?

Non me l'ero mai fatta questa domanda, la domenica si partiva e amen. Comunque, dopo anni di stadio, dopo Lazio-Parma di un anno fa, dopo Juve-Parma di 7 giorni prima, dico no, niente partita stavolta, niente vittoria amara, stavolta mi tengo tutto dentro, se ce la faccio vado solo a battere le mani ai ragazzi... sì, prenderò la maglia, la bici, lo zaino con la videocamera e partirò in direzione Olimpico. E così è. Alle 15.40 da una Centocelle afosa e semideserta parto e spingo sui pedali, e comincio a ripensare a tutto ciò che ho visto fino a pochi giorni prima, Firenze fatale, Cannavaro, De Santis e tutto il resto, e pedalo.

E' chiaro, pranzare e pedalare sono due verbi che non vanno accostati troppo, ma me ne accorgo solo adesso che sono sul sellino e le fitte addominali si mischiano al sudore e ai miei pensieri, ma tant'è, arrivo a piazza Istria ed è già tardi devo sempre puntare a Nord Ovest. Quanto dista lo stadio? Capisco che si fa tardi e non ce la posso più fare, non so nemmeno i risultati ma dove vado? Va bene, vado a Piazza del Popolo, guarderò e capirò. Volo in salita da Corso Trieste, Via Nizza, Piazza Fiume, Corso Italia e Villa Borghese taglio verso il Pincio, ci sarà uno con una bandiera no? Devo sapere... La piazza invece è dei turisti e della Celere, non c'è nessun altro e non voglio più neanche chiedere, capirò con gli occhi, pedalo piano cercando con lo sguardo qualcuno che esulti o sia afflitto, ma ci sono solo Celere e turisti ...

Sono già le 16.45 e continua il silenzio, ormai capisco che è finita, ma neanche un clacson avverso, i cugini che fanno non esultano? Una voce mi arriva col vento, a Perugia praticamente stanno costruendo un'arca, ma forse tra poco si riprenderà a giocare... Ma allora sono tutti allo stadio ad aspettare che finisca! Questa folgore mi brucia il cervello e parto a razzo per via del Corso, la Piazza del Valadier, via Flaminia, corro sui binari del tram, ma quanto dista lo stadio? Piazza Mancini... un'illuminazione e domando: Perugia-Juve?

Rimango di sale, l'idea folle a cui non osavo neppure pensare ora mi fa tremare i polsi... prendo dritto la strada del ponte, lo stadio, lego la bici a una transenna ed entro in Tevere, siete, siamo tutti lì e tanti in campo, la partita continua anche qui, tutto intorno a me c'è un'aria di lacrime, di incredulità, di speranza, di travaglio, di sudore, di libertà. Sento tutto subito dentro di me, mi permea interamente, ma non ho tempo, impugno la videocamera, scendo sul prato e riprendo tutto,

ora Cucchi viene sparato dagli altoparlanti e racconta qualcosa che non riesco a capire, l'angoscia è smodata, tutti abbiamo il viso tirato, le mani nei capelli, molti sdraiati, seduti, in ginocchio sul "prato sacro", ci si mangia le mani, si prega, si maledice l'arbitro e l'avversario, si implora il cielo che finisca questo strazio, ci si chiede quanto manchi, il tempo si dilata, i secondi sono eterni, eterni, eterni ...

18.04. E' un minuto indimenticabile. Il boato è enorme e bellissimo, tutti gridiamo forte con quanto fiato abbiamo in corpo, i visi paonazzi, si gonfiano le vene del collo le gambe molli, le braccia al cielo e poi gli abbracci con chiunque, il tempo scorre di nuovo, le lacrime scorrono, si alzano i canti e il tricolore, siamo tutti una sola persona, una sola idea, un solo cuore, una sola maglia... Quanto è lontana adesso casa mia dallo Stadio Olimpico? Che domanda. Questo stadio è già la mia casa, questo prato il mio giardino d'infanzia, questa gente la mia famiglia, questi colori la mia vita.

Giafer

Le premonizioni hanno gli occhi azzurri

Tre presagi in settantadue ore sono un fatto. Equivalgono a un ammonimento, indicano l'esclamazione del destino che ha fatto Bingo. La statistica, d'altra parte, parla chiaro. Legge della Curva di Gauss: «Se un dato si ripete per almeno tre volte di seguito non è casuale.»

Primo presagio, venerdì 12 maggio.

Ho perso l'ultimo autobus per tornare a casa. Smadonno. Smoccolo. Devo prendere un taxi. Ce n'è uno fermo in piazza Venezia. Salgo al volo. Si chiama Aquila. Di norma sono piuttosto loquace con gli autisti. Stavolta invece resto in silenzio. Ogni tanto incrocio lo sguardo del conducente nello specchietto retrovisore. Ha occhi azzurrissimi. Chi mi ricorda il signor Aquila? A casa ci ripenso. Quegli occhi ...

Secondo presagio, sabato 13 maggio.

La buca delle lettere è piena di pubblicità. La apro, sto per buttare tutto. Cade in terra una cartolina. Vista della piazza di Perugia. Me la manda Fabrizio. Non lo sento da anni ... Fabrizio, mio ex compagno di scuola, rincontrato per caso alla clinica veterinaria di Perugia quando la gattina Maestrella si ammalò. A Roma nessuno riusciva a curarla. Un'infezione a un occhio, la perdita della vista, poi la febbre costante, il dimagrimento... Era minuscola, tutta nera e terrorizzata. Maestrella piccolina, col nome mutuato dal cognome dell'allenatore Maestro. Partimmo verso Perugia come se stessimo andando a Lourdes. Ci avevano detto che l'avrebbero soppressa. Invece lui la salvò. Fabrizio che mi scrive per ringraziarmi per gli auguri di Pasqua. Mi scrive un mese dopo. Da Perugia. «Ciao, a presto. Un bacio a Maestrella.» Fabrizio con gli occhi azzurrissimi come quelli dell'autista del taxi Aquila ...

Terzo presagio, domenica 14 maggio.

L'anno scorso. Milan campione. Il dolore peggiore fu dopo, uscendo dallo stadio. I rivenditori di gadget, fuori dall'Olimpico, strillavano forte: «Bandiere della Lazio a metà prezzo. Forza, capate.» Bandiere a metà prezzo, come se fossero peperoni andati a male. Così stavolta, vada come vada, oltre alla bandiera acquistata a prezzo intero ci siamo permessi il "lusso" della Montemario, la tribuna dei ricchi. Le seggioline hanno gli schienali e nei bagni c'è la carta igienica. È il regalo che ci siamo fatti, certi che di regali - almeno oggi - non ne riceveremo altri. Fila 18. Il mio posto è il numero 4. Ancora non lo so che si tratta di un presagio.

Ancora non metto assieme il tassinaro Aquila, la cartolina di Fabrizio e questi due numeri: 18 e 4. Lo capisco tre ore dopo. Quando Riccardo Cucchi urla: «Sono le 18 e quattro minuti, la Lazio è campione d'Italia.» E capisco che gli occhi azzurrissimi intuiti in uno specchietto retrovisore, e così simili a quelli del veterinario che ha salvato Maestrella, sono stampati sulla mia bandiera, su tutte le bandiere che ora sventolano. E sembra Capodanno, Carnevale. Sembra la mia festa. Tutti che mi baciano e io che bacio chiunque. E un po' rido, un po' piango, finché una telecamera riprende Eriksson. E gli occhi sulla mia bandiera sono i suoi. L'autista Aquila che mi riporta a casa è lui, il dottore degli animali a Perugia è sempre lui.

Giuro Mister. Il prossimo micio si chiamerà Sven Goran.

Ophelia

Centottanta minuti in apnea

Tra le mani una sciarpa biancoceleste, il capo chino, la mente nel vuoto più assoluto, è così che sono diventato Campione d'Italia.

Ma mettiamo un po' d'ordine alla vicenda, è domenica 14 maggio, e come accade oramai da qualche anno mi appresto a seguire l'ultima partita casalinga della mia Lazio direttamente allo stadio Olimpico. I biglietti sono già stati acquisiti da tempo, da quando i punti di distacco erano 5 e le speranze ridotte al lumicino. Il viaggio San Marino - Roma si svolge tranquillamente, Simona indossa la sua bella maglietta di Veron, e io ho al collo la mia immancabile e caldissima sciarpona biancoceleste. Eccoci qui allo stadio Olimpico come l'anno scorso ad aspettare qualcosa che di sicuro non arriverà, perché a noi i miracoli non accadono mai, perché tanto è tutto scritto. Nel cuore rimane una illusione che non voglio coltivare per non aumentare in seguito la delusione.

Sono le ore 15, il sole splende su Roma, metà curva è in sciopero, ma chisseneffrega, la Lazio è in campo, bisogna tifare lo stesso, bisogna vincere, solo vincere e aspettare. La squadra c'è, nonostante la temperatura e il "caldo" dei giorni scorsi. La squadra c'è e lo dimostra subito portandosi avanti con buona convinzione. Non siamo travolgenti, è vero, però dimostriamo di voler chiudere la pratica abbastanza presto.

Il primo tempo finisce due a zero, da Perugia nessuna notizia ma non m'illudo, è accaduto tante volte, poi, grazie ad un rigore o magari ad un autogol al 98°, alla fine la Juve il risultato l'ha sempre portato a casa.

Passano 15 minuti e la partita non comincia: «fa caldo, su cominciamo, ma che aspettiamo?» Si aspetta Perugia dove sembra ci sia un nubifragio. L'uomo con la radio e l'auricolare alle mie spalle ci tiene informati: «inizia, no la sospendono, sembra di sì, boh?» e noi ad attendere.

La sensazione è quella tipica di quando devi sostenere un esame, sei lì alla porta e non sai se e quando ti chiameranno. «Basta, giochiamo, che ce frega tanto dobbiamo vincere noi e devono vincere loro, niente calcoli.» E così è, si gioca. Dopo qualche manciata di minuti, Lazio 3 Reggina 0, pratica chiusa, l'attenzione va a Perugia. Che succede? hanno cominciato a giocare? Ancora niente, e già, lo sapevo, partita sospesa, tutti a casa e arrivederci fra tre giorni. Possibile che abbiano previsto tutto? Già me li immagino in campo, fra tre giorni, e magari di sera al

fresco. Una cosettina fra amici, tanto per gradire, tanto per vincere il tricolore. No, la partita deve ricominciare adesso, se devo perderlo questo cazzo di scudetto lo voglio perdere subito, non voglio prolungare l'agonia. E ringraziando Dio la partita ricomincia ed è subito gol.

Gol, ma non della Juve è GOOOOLLLLLL del Perugia. Mamma mia, guardo l'orologio. Che minuto è? Il terzo, una vita. Mi impongo la calma. Devo stare tranquillo, tanto qualcosa accadrà, magari non adesso, magari fra 5 minuti ma accadrà, lo so, al 93° ci faranno fessi, calmo, devo stare calmo.

Arrotolo la sciarpa con l'aquila bene in vista, mi siedo, è inutile stare in piedi, abbasso la testa, i pensieri corrono, dentro di me dico «non t'illudere, non t'illudere», ma la mente corre e non riesco a frenarla. Mi impongo di svuotare la testa da ogni pensiero, fisso la sciarpa e attendo, un minuto, due 5, 10, 20. Da Perugia nessuna notizia, ma quanto manca? Ancora 15 minuti. Una vita. Poi dagli alto-parlanti dello stadio parte la radiocronaca. Ogni volta che la Juve è in possesso della palla il respiro si ferma. Mi alzo in piedi, oramai non ci si può tirare più indietro, non ci si può sottrarre al supplizio. E' il momento di soffrire. Mi aggrappo al nome di Mazzantini, l'unico in grado di farmi respirare. E poi di nuovo in apnea, Inzaghi, Esnaider, Zidane, Del Piero, Mazzantini, respiro. Ecco, ci siamo: azione concitata in area, tiro, gran urlo del telecronista, il cuore si ferma. Hanno pareggiato, lo sapevo, vaffanculo lo sapevo. Ma l'uomo con la radio fa il gesto dell'ombrello e lo stadio esplose. Ma allora non è gol, chiedo conferma a Simona. Fuori, cazzo, era fuori. Ma quanto manca? Ancora il recupero, 5 minuti. Cazzo ci siamo quasi, ci siamo quasi, solo 5 minuti. Non può accadere adesso, non può, 3 minuti, la Juve attacca, Esnaider, Del Piero, Inzaghi, Mazzantini, respiro. Ancora 2 minuti, 1 minuto, è finita, è finitaaaaa. Siamo CAMPIONI D'ITALIA.

Un urlo immenso liberatorio, un urlo che mi percorre dalla testa ai piedi. Abbraccio mio padre, abbraccio Simona e finalmente piango. Piango per tutti i momenti in cui ho sofferto, piango per tutti i sacrifici che ho fatto, piango per passione, piango per rabbia, piango per amore, non piango di gioia, la gioia arriverà solo qualche minuto dopo. Sono passati 26 anni e sono di nuovo qui, allo stadio Olimpico a vedere la Lazio Campione D'Italia. 26 anni fa ero un ragazzino. Oggi è diverso, oggi ho alle spalle 26 anni di attese, di illusioni, di sofferenze, di speraggi, oggi è diverso, oggi è cento volte più bello. Sventolano le bandiere, tutti sono in festa ed io finalmente posso srotolare lo sciarpone biancoceleste ed alzarlo al cielo.

Poi il cuore si riempie di gioia.

Bonner

All'improvviso, come un temporale

Sembrava che anche stavolta non dovesse arrivare. L'avevamo atteso, invocato, pur evitando accuratamente di nominarlo, per scaramanzia. Ma le vicende rocambolesche di questa pazza stagione sembravano averlo rimandato ancora una volta.

Con questa convinzione è trascorsa l'ultima settimana di campionato, dopo aver visto con sdegno i fatti, per l'ennesima volta negativi e sospetti, di Juventus-Parma. Con la stessa idea ho messo il piede sinistro giù dal letto, la mattina del 14, verso le 9. E subito ho sentito le gambe cedere sotto il peso dell'ansia. La doccia, la corsa al garage per sdoganare la macchina, la colazione al bar. Ansia, senso d'oppressione. Cosa acciderà succederà oggi? Perché questa sensazione? Sarà un segno?

Non compro il giornale, non ho voglia di leggere dichiarazioni di juventini che garantiscono il trionfo, o di pennaioli che vedono finalmente il traguardo, dopo un anno di insinuazioni e ironie, della sconfitta di questa grande squadra. Loro sono, come i tifosi dell'altra sponda, al conto alla rovescia. Lo champagne in fresco, la cena prenotata, e quattro salti in piazza per celebrare lo scudetto che se ne va, anche quest'anno.

Incontro mia madre, che mi chiede «Allora, che dici, come andrà?». «Bené, vinceremo ma vinceranno pure loro, e finirà come l'anno scorso» rispondo io, a mezza bocca, sempre intento a valutare l'origine di quel tremore alle gambe. Lei mi esorta a sperare bene, e io la saluto e mi metto in cammino per lo stadio.

L'oppressione non mi abbandona, neanche quando incontro gli amici. Sembrano tesi quanto e più di me. Entriamo, uno sguardo al campo, uno alla curva Nord popolata di fantasmi. Si gioca, ci sono i cori, non si sente la mancanza di chi rappresenta la morte del calcio (in entrambi i sensi: la mette in scena, e ne è una causa determinante). Entrano anche loro, con la ridicola bara ricolma di falsa gloria. La partita si gioca in un clima irrealista, appesi all'idea di Guglielmo Marconi. Il campo dice che c'è una squadra sola, l'altra si gode la salvezza raggiunta, con grande sorpresa, in tranquillità.

Fa caldo. I cori dello stadio sono gioiosi comunque, sono di ringraziamento, a parte qualche livido dileggio dei bianconeri. Una scossa alla ripresa: le squadre restano ferme in campo, ad attendere il segnale per l'avvio contemporaneo con

Perugia. Segnale che tarda, e ci si chiede il perché. Arriva la notizia dallo speaker, partita sospesa. S'alza un furioso «Sapete solo rubare» mentre riprende il gioco, che si snoda ancora più fantasmatico. Esce dal campo, e si consegna alla storia Roberto Mancini, sotto la curva, Roberto sotto la curva. E continuano i cori per tutti. Simone Inzaghi, lallallallallalla, a Perugia piove. Matador, Matador, la partita non riprende. Veron, Juan Sebastian Gol, spogliatoi allagati. Sven-Goran-Eriksson, lallallallalla, Collina fa una prova. Simeo-Simeo-Simeone, la palla ancora non rimbalza. Meo Amigo Conceiçao, il rinvio è a un passo. Sandro Nesta, Sandro Nesta, ancora qualche istante. Mihailović, Mihailović, niente notizie. Alé, Lazio alé.

La partita finisce, dopo una stupida invasione che rischia di compromettere qualcosa. La speranza dello spareggio. I giocatori rintanati, sapremo dopo che erano incollati alla televisione, in trepida attesa. Improvviso, l'urlo. Un boato, l'eruzione di un vulcano. Sordo, rabbioso. Incredulità. Attesa disperata di notizie dai tabelloni, in cerca di ufficialità. Calori, e non puoi trattenere le lacrime, e improvvisa ti assale l'angoscia della beffa, della provvisorietà del risultato, dell'incombente rimonta juventina. La tensione è alle stelle, le lancette dell'orologio si incollano in un eterno istante fatto di fiati sospesi, occhi lucidi, mani giunte che pregano, gente che aspetta abbracciata, incredula. Saremo ancora incudine, o martello? Si fanno i calcoli, finirà alle sei. Attesa. I Biancazzurri, i biancazzurri alé. Pezzi di prato che arrivano in tribuna.

Ogni tanto lo speaker annuncia un collegamento TV che non arriva, che nessuno vuole. Il laziale la partita la vede dentro di sé, non ha bisogno di maxischermi. «Dai papà, che ce la facciamo.» La radiocronaca squassa e irrita, la gente non la vuole, ha paura. Nessuno ha il coraggio di alzarsi dalla propria sedia. Il recupero di Perugia è eterno, le parate di Mazzantini liberatorie.

La fine, e non capire più nulla, abbracciato dalla morsa del mio vicino di posto da due metri di altezza, che squassa la mia colonna vertebrale, e non ne vuole sapere di mettermi giù. Abbiamo vinto noi. Campioni d'Italia, eeh, ooh. Bacio tutta la tribuna Tevere, vecchie signore, giovani ragazze, uomini dall'accento ciociaro e tutto il resto. Lazio campione, bandiere, colori, fiumi di lacrime di gioia e redenzione, e pensieri per chi non c'è. E non avere un amore per abbandonarsi a festeggiare davvero, con l'anima. Come nel '74, allora troppo giovane. Un velo di tristezza, da laziale "doc" che scompare alla vista dello spettacolo in campo. Sognato da una vita, arrivato all'improvviso, come un temporale.

Pank

Sogno o sonetto ?

C'è qualcosa di sacro, laziali brava gente
in una vittoria ghermita dopo anni
passati a non pensare ad altro, a niente
che a un pezzo di stoffa, «er Cielo ce lo manni».

Cucito sopra un cuore, ago filo e affanni
spazzati da fresche glorie, e folle belle pronte
con altre cantilene dopo «wilson-oddi-nanni»
a dissetarci assieme, stesso sorso stessa fonte.

Stringendoci e aspettando, una domenica sul prato
in un Maggio assai gemello a quello dei Settanta
ma zuppi di fiducia: perché c'è molto tempo.

Per vivere esultando ai gol di un'altra punta.
E il prodigio d'acqua e vento, addirittura un lampo
come in un sogno ha detto: «laziale è pure il Fato».

Piersifal



Il lazionetter Jester stringe la mano a Calori, autore del gol del Perugia

Radio Lazio

Nel lontano 1974, quando la Lazio vinse il suo primo scudetto, io avevo poco più di un anno. Nonostante questo oggi so che cosa vuol dire soffrire dietro l'altoparlante di una radiolina. Grazie alle varie pay-tv, pay-per-view e affini, credo che non ci sia stato nessuno che il 14 maggio 2000 abbia perso le storiche immagini del secondo scudetto della Lazio... nessuno a parte uno sparuto gruppetto di amici fra i quali c'ero anch'io. Di colpo mi è sembrato di essere stata sbalzata indietro di venticinque anni e ho assaggiato il gusto di un'attesa antica.

Sono circa le 15.30, la Lazio pareggia zero a zero e io mi godo tranquillamente la partita in TV quando, all'improvviso, un fulmine fa saltare la corrente e noi rimaniamo a bocca aperta, tutti in attesa del suo ritorno. I minuti passano e la luce non si fa viva. All'Enel ci assicurano che stanno provvedendo ma il tempo corre, e noi stiamo perdendo gli attimi più importanti della squadra biancoceleste negli ultimi 25 anni.

Alla fine del primo tempo non ce la facciamo più. E' troppo importante sapere e la corrente ancora non torna. Così cerchiamo una radio che vada a pile, ma niente da fare, tutte con un maledetto filo elettrico. A un certo punto, sotto il diluvio universale, ci precipitiamo alle macchine e comincia così il conto alla rovescia più lungo di tutti i tempi. Dopo aver acceso l'autoradio scopriamo che i biancocelesti vincono a testa alta e che ce la stanno mettendo tutta per conquistare "lo spareggio della vita". Le squadre tornano in campo, ma la partita non comincia... cosa succede? A Perugia c'è un nubifragio: il pallone, dice Collina, non rimbalza... ma che sofferenza non vedere le immagini di quel campo allagato che ha segnato il destino del nostro scudetto. Benché viga la regola della contemporaneità, la partita di Roma dopo un po' riprende, la Lazio vince e ora... solo attesa. A Perugia la pioggia è diminuita e Collina ha fischiato l'inizio del secondo tempo... la luce non è ancora tornata.

Il silenzio dentro le macchine ha un che di religioso, tutti raccolti ad ascoltare la storia, una storia che nessuno può immaginare, una storia nuova ed emozionante. La pioggia non cade più, ma la luce ancora non torna. Intanto la TV trasmette anche il secondo tempo di Perugia-Juventus e non poterla vedere è un dispetto troppo grande. Bisogna continuare a soffrire con la radio. Poi all'improvviso un secondo di silenzio e il boato: il Perugia è in vantaggio. L'Olimpico esplode, ma le immagini di questa gioia noi non le conosciamo. Non possiamo vedere le lacri-

me, i pianti e le facce incredule di un popolo biancoceleste in attesa da troppi anni. Ciò che conosciamo bene è un'emozione dettata solo da una voce e da un sottofondo d'intrepido silenzio. I nostri cuori battono all'unisono con i migliaia dell'Olimpico, e l'emozione è sicuramente quella d'altri tempi. Senza immagini, senza cori, ma sentendo solo col cuore qualcosa che vola con la fantasia, immagini dell'anima.

Ci siamo tutti ormai, amici conoscenti e "gufi", tutti stretti intorno a una radio ad ascoltare il silenzioso scorrere dei minuti attraverso la voce del telecronista. A quel punto non ci accorgiamo neanche che la corrente è tornata. La tensione è troppo forte e quella voce ci ha quasi ipnotizzati. Qualcuno accenna alla parola scudetto, ma nessuno ci crede veramente fino a quando non arriva un fischio, quel fischio che ancora rimbomba nelle orecchie di migliaia di persone. Un fischio che ha fatto piangere tanti aquilotti e che ha fatto vivere a tutti noi un'emozione indecrivibile.

Incredibile: la Lazio è Campione d'Italia!

Le reazioni intorno a me sono le più diverse. Chi piange, chi ride, chi si dispera e giura che non si farà più vedere in giro per un mese, e io che non mi rendo ancora conto di nulla, rimango basita e allibita. Non riesco a dire nulla, mi guardo intorno come se tutto fosse avvolto dalla nebbia lontana di un sogno. E' veramente finita, la Lazio ha veramente sconfitto la grande potenza del calcio italiano. E' tutto vero, e quasi come un infinito calvario verso il successo... è finita e noi siamo i Campioni.

Ciò che ci resta da fare ora è goderci la meritata vittoria e lasciarci finalmente andare a caroselli di gioia, con un po' di paura in meno e un pizzico d'orgoglio in più.

Micky

La percentuale imprevista

Scriveva Leonid Leonov ne "La foresta russa": «Ci sono solo pochi giorni di vera esperienza nella vita. Gli altri sono un ripensarci sopra.» Uno di questi giorni è stato il 14 Maggio del 2000 a Roma.

Ero allo stadio. Ce n'erano altri 80.000, tutti hanno provato le stesse emozioni, ma pochi ci andavano come me da quasi sessant'anni e hanno vissuto un uguale ammuccinarsi di ricordi. Lo stadio è una parentesi pazza in una vita normale. Ma è una vita per suo conto, che comincia quando si esce da casa e finisce quando per strada non si incontrano più bandiere.

Mi ricordo di tanti anni fa, in tribuna Tevere.

C'erano due ragazzini innamorati nel posto avanti al mio, che si abbracciavano freneticamente a ogni gol della Lazio. Dopo qualche anno mi sono accorto che portavano la fede al dito. Poi a lei crebbe la pancia. Mancò per un paio di partite e riprese a venire che la pancia non l'aveva più. Dopo una decina d'anni spuntarono con un ragazzino in braccio, tutto vestito di bianco e celeste, che domandava: «Qual'è la Lazio?» Qualche anno ancora e ho visto il ragazzino cresciuto. Aveva accanto una ragazzina e si tenevano per mano, tutti e due colorati di biancazzurro... Poi ho cambiato posto.

Posso affermare che un pomeriggio come quello del 14 maggio del 2000, per oltre mezzo secolo, non l'ho vissuto mai. Ventisei anni e due giorni prima avevo vissuto l'emozione di uno scudetto e mi sembrava unica. Ma avevo il cuore saldo e non era stata una sorpresa. Questa volta sembrava che una regia alla "Clouseau" si fosse presa l'incarico di procurarmi un infarto, come nel film "Le Diabolic".

Entrando nello stadio si facevano le previsioni: 65% per rimandare lo scudetto al 2002, 30% per lo spareggio e 5% per lo scudetto subito. Ma di quest'ultima era meglio non parlarne. Dopo il primo tempo le probabilità erano cambiate poco. Vincevamo e la Juventus pareggiava. Diciamo 60%-30%-10%. Poi è arrivato l'uragano a Perugia. Sembrava un segno divino. Avremmo dovuto prolungare la sofferenza per chissà quanti giorni. Con enorme ritardo ricominciava la partita a Perugia e la nostra stava finendo: 50%-35%-15%.

Poi il gol di Calori. Poi la fine della partita con la vittoria sulla Regina: 40%-30%-30%. Il tempo non passava mai. Gli orologi s'erano quasi fermati. Ma intanto gli

infiniti minuti di infiniti secondi scorrevano e cambiavano le percentuali: 33%-33%-33%, 25%-50%-25%, 40%-30%-30%, 60%-30%-10%, 70%-30%-0%! La partita è finita! 100%-0%-0%. Era un miracolo. E pensare che l'ultimo scudetto c'era sfuggito che avevamo un tale vantaggio da invertire le percentuali di probabilità dell'inizio.

Dallo stadio impazzito nessuno aveva voglia di andarsene. M'era rimasto solo un ultimo, minimo timore. Di sentirmi svegliare da mia moglie: «Ma che fai? ancora a riposare quando tra mezz'ora comincia la partita!»

Papà Enrico

Dominando la valle

*Da qui messere si domina la valle
Ciò che si vede è
Ma se l'immagine è scarna
al vostro occhio
scendiamo a rimirarla
da più in basso.
E planeremo in un galoppo alato
entro il cratere
ove gorgoglia il tempo
(B.M.S)*

Primo tempo:

Da qui messere si domina la valle, ciò che si vede è

La giornata inizia con un sapore di polvere da sparo. M'affaccio. Si domina la valle, messere. Cielo terso, ma odore di guerra attorno. E un mal di testa da umido, da prato madido. Tuttavia io sono pragmatica, pratica fino alla noia, incapace di previsioni, di sentori. Cielo terso. Significa che ciò che si vede è. Tuttavia quando cucino, se manca il sale nell'acqua della pasta, lo avverto col naso, senza assaggiare. Tiro su l'aria, con le narici. Non ho dubbi. Mal di testa da fradicio. E non c'è una nube. E l'aria puzza di cordite, come se qualcuno avesse premuto il grilletto di un revolver. Non torna, non mi torna. Tuttavia...

Sono le 9, domenica 14 maggio 2000, e vorrei già essere là. Sugli spalti. Ora la conosco l'arena. Dalla fila di macchine sul Lungotevere riesco a stimare i paganti, dal numero di bandiere che conto su Ponte Milvio posso immaginare il tipo di cori, lo stato d'animo dell'Olimpico. Eccolo lo stadio. Le scale che portano su, il manto verdissimo e quel fremito, ogni volta uguale, simile a uno stordimento, quando vedo curve e tribune. Lo stadio che per me è la Lazio. Lo stadio come un salotto che si riempie e si svuota. Mi riempie e mi svuota. Quando torno a casa, dopo la partita, sono stanca come il più stanco dei calciatori. Ho i crampi ai polpacci, le giunture tirate.

Stanchissima, come mai mi è stato permesso di essere. «Sei femmina, al massimo vai in porta. Oppure fai il tifo.» Faccio il tifo.

Alle 13 da piazza del Popolo parte un corteo funebre. La salma è il calcio, ucciso da tal signor De Santis. Paradossi ideologici. Vuoi mettere che uno con quel cognome si mette ad ammazzare il grande Torino, Rivera, Garrincha, Pelè, e Diego Maradona? Tuttavia faccio il tifo, troppo bassa per stare in porta, e di mestiere sarei cronista, per giunta della Lazio, quindi impiegata a commentare possibili scontri che i colleghi della Roma sono in ferie già da mesi, e da mesi proiettati verso gli elzeviri degli Europei. E quindi seguo la vittima del signor De Santis. Aria pesante. Ragazzini portano una bara di cartone. Se il calcio è morto, dopo Juve-Parma, viva l'aerobica, il rock'n'roll e la pasta all'amatriciana. Ragazzini con bara e lapide, ragazzine con fiori secchi in mano e tacchi smisurati. Arrancano, sbuffano. Fa un caldo da pioggia. «Piove, guarda come piove, guarda come viene giù.» Invece niente, zero nubi. E' l'ultima di campionato e io ho le travoggole mentre alle vedove del caro estinto, in marcia, cola il trucco. Pare un ciak venuto male di "Morte a Venezia". Ci starebbe bene un Requiem, un Adagio struggente di Mahler. Non vedo Visconti in giro. Né gli argini del Tevere somigliano al Lido. Brutto film. Mi piacerebbe una scelta sonora nobile e inconsueta per ratificare l'omicidio. Invece s'alzano i soliti cori. «Juve merda, alè, alè» e il signor De Santis, il boia, ha lo stesso sguardo di un capretto a Pasqua. Tuttavia faccio il tifo e solidarizzo e annuso l'aria. Che ha un retrogusto imponderabile. Poi salgo le scale. Finalmente.

Da qui, messere, si domina la valle.

Secondo tempo:

Ma se l'immagine è scarna al vostro occhio, scendiamo a rimirla da più in basso

Deve esserci una partita in corso. Lazio contro qualcuno. Non m'agito. Il calcio è già risorto dopo 15 minuti come un Cristo terzino, come un Gesù attaccante, come un Nesta capitano. Lo stadio-casa è afono. Talvolta s'agita, talvolta s'azzittisce. Poi mormora musone, riprende fiato. Creaturina stizzosa. C'è una partita in corso. Ed è l'ultima per Bob il Bello, come lo chiama Giuliano. Che saluta, suo malgrado. Ombroso e accigliato sulle spalle di Lombardo, l'unico socievole della grande compagine degli Orsi. Bob Mancini con gli occhi di foglia e il tacco consegnato alla Storia, Bob il "calciatore" di Jesi, gran consigliere del ciambellano Sven, gli unici ai quali abbia mai chiesto un autografo, così tanto per convincermi che esistevano davvero. E insomma Bob saluta senza un sorriso l'Olimpico in lutto. E l'immagine è scarna, identica alle figurine Panini. Piccina immagine da santino al mio occhio da calciatrice. E dire che avrei anche i polpacci...

Un rigore. Batte Inzaghi. Due rigori. Batte la Strega. Lo stadio-casa ritrova la voce. I tifosi della squadra avversaria, gemellati coi miei colleghi in ferie, pure. Parrebbe una partita. Una vera e propria partita in corso. Tuttavia... tuttavia non

è così. C'è odore di pioggia e polvere da sparo. Guardo la valle. Verde. Guardo il corollario. Bianco-celeste. C'è una nebbia vaga tutt'attorno. Pare afa, è delusione. Ma lo amiamo per questo il pallone. Anche noi ex-calciatrici. Lo amiamo perché è cinico e baro, come il destino, come il capro pasquale De Santis, come la sorte che per una indecente bega anagrafica ci toglie dal campo Bob Mancini da Jesi, il bello del calcio morto e risorto.

Scenderei volentieri a rimirare da più in basso sia il prato che le panchine. E vorrei toccare con mano la rete, e se qualcuno mi tirasse su anche la celebre traversa, mestizia e delizia del mestiere del tifoso. Rimango al mio posto. Ad annusare come un cane da caccia l'odore di pioggia e fosforo che non so da dove arrivi.

Terzo tempo:

E planeremo in un galoppo alato, entro il cratere ove gorgoglia il tempo.

Il tempo. Il tempo che gorgoglia ma non si muove. Immobile e furibondo. Ah... i tempi. I tempi del pallone. Anni, cinque lunghi anni, impiegati a comprendere il fuorigioco. E ora che so non c'è più Bob a giocare sulla linea impervia, e manca pure De Santis - il super killer - a fischiare il passo in più sulla striscia bianca. Se fossi calciatrice sarei come Nedved, ma con una treccia bionda. Io non proietto, mi identifico. Lazio 3 l'altra squadra zero, grazie a Simeone che pare uscito da un romanzo di coltello di Borges. Ma altrove piove. Piove e piove, e allaga e pulisce, e smacchia. Quando ero Coccinella, 44esimo reparto Roma Est degli Scout, sapevo le parole del canto indiano della pioggia: «Essa mini essa mini, ua, ua, mini essa, mini sloa». Cantavamo e l'aria si riempiva di fosforo e cordite. Poi - miracolo - scendeva l'acqua, benedetta, a far respirare le radici degli alberi. Un campo memorabile a Bracciano, e questo, messere, altrettanto indimenticabile in località stadio Olimpico. «Piove, guarda come piove.» Non vedo, sento grazie a una radiolina minuscola, a forma di penna, tanto perché i destini sono segnati e i costruttori giapponesi sanno, prevedono, e a suo tempo hanno vaticinato la mia passione per lapis e affini.

Calori, chi era costui? E guardo la valle, cerco immagini sempre più scarne al mio occhio. Cerco dentro e conto i secondi. il tempo dell'attesa mentre l'arena ritrova la voce, celebra il calcio risorto, sputa i tremori interni con un urlo da vulcano.

Parabola temporale che si dilata. Calori? E quanto manca? 24, 23, 22 minuti. Rileggo in testa i titoli, gli articoli: "Mai la Juve ha fallito", "Mai la Juve è crollata".

Qui c'è un omicidio, qui c'è il solito fottuto punto di Martin che ci fece perdere la cappa. Qui ci sono proverbi, avverbi, dati, statistiche e lancette di orologio

incollate sul quadrante, Qui c'è il mio mal di testa da pioggia, milioni sul campo a tastare la traversa e io paralizzata a maledirli perché tutto questo ci porterà scorno e malavventura.

18 e 04 minuti del 14 maggio 2000. Giornata imponderabile. Di fosforo e miele. Sto planando. Come un colibrì. Anzi no, come un usignuolo. Anzi, no. Come un'aquila. Galoppo alato. Ogni tanto ci penso e mi viene da ridere. Nel frattempo ho sposato Bob il Bello. Mi allena. Dice che il calcio è rinato grazie alle mie triangolazioni. Dice così e mi bacia i capelli, e mi mette a dormire. E io sogno calci d'angolo e tutine di spugna per i miei bimbi e un cucciolo di Foxterrier che si chiama De Santis.

Da qui messere si domina la valle. Ed è un bel vedere.

Darklady

Argentix

Una bandiera con le ali

Così uscimmo di casa quel 14/05/2000, senza una vera eccitazione, tanto per esserci come ci eravamo stati l'anno prima. Delusi e consapevoli che le possibilità fossero ridotte a un lumicino, ma con la voglia di essere presenti all'epilogo di un altro anno andato così...

Niente macchinette fotografiche quest'anno. Bastano le foto dell'anno scorso, di uno stadio comunque festoso anche se privo di luce. Quella luce.

Ma quest'anno, arrivando all'Olimpico, ci ha investito un'emozione più luminosa, che ci ha spinto ad acquistare quello che, sempre voluto, non avevamo ancora: una bandiera, grande, dalle ampie bande bianco-azzurre che subito il vento ha dispiegato.

E poi gli amici, arresi, furiosi o ancora pronti a crederci. Discutono, litigano quasi, per ciò che agli occhi dei più sembra ormai già concluso.

La Lazio è sempre lì però, sotto di noi, a fare ciò che può, come noi d'altra parte, diversi gli uni dagli altri ma vicini, oggi più che mai.

Ogni gol ci illumina di una gioia ancora priva di una vera speranza, anche se i minuti passano e gli altri sono ancora lì, a portata di mano.

Per noi è la fine, la Lazio ha vinto ancora, ci ha creduto e tutti scendono a festeggiarla, perché vada come vada, è stata grande anche quest'anno.

All'improvviso...lo stadio trema.

L'impossibile sembra prevalere sul probabile, le certezze vacillano, fradice di una pioggia di maggio che laverà via la diffidenza verso ciò che non può cambiare e che andrà come è sempre andato.

Un Davide generoso sta abbattendo un Golia stanco e l'Aquila ora vola in alto, sospinta dall'urlo di 70.000 cuori che da allora in poi smetteranno di battere fino alla fine.

Comincia così l'attesa, sul prato che per la prima volta ci accoglie, protagonisti di un frammento di quella storia bianco-celeste che ci sostiene, che guida le nostre emozioni mai così burrascose e alte assieme.

«Il tempo non passa mai quando ti accorgi che hai paura» viene in mente, quando senti che ancora potrebbe essere tutta un'illusione, talmente fragile da poter essere spezzata in un solo istante.

E di istanti ne mancano ancora tanti.

Rimaniamo a lungo immobili, accanto a noi il popolo laziale è travolto da mille angosce, speranza e paura si leggono appaiate su ogni viso, tirato in smorfie di tensione o rosso di lacrime.

Manca poco ormai e solo ora si accende improvvisa la sensazione che ci siamo davvero, siamo vicinissimi e che davvero sta succedendo, a noi, a questa Lazio, in questo momento.

E allora non c'è più spazio per lo scetticismo, le ombre si dissolvono, la tensione sale in una spirale quasi dolorosa, è un vortice ormai, i battiti del tempo accelerano. Nessuno respira più, è una caduta libera, precipitiamo verso l'attimo finale...

L'apoteosi è improvvisa e totale, esplosione di corpi ed emozioni trattenute a lungo, abbracci che liberano dalle paure e ci rendono fratelli nella gioia.

Saltiamo, corriamo forte per crederci davvero, per sentire la vita che ci dice che è vero. È successo, ci guardiamo negli occhi, ancora e ancora, fino a condividere la felicità di esserci stati, insieme.

E così è ancora più bello, questo 14/05/2000.

I fratelli Fischietto & Seamus

Fischietto

Come in un thriller

La sveglia è alle 9, spontanea, nonostante la nottata in disco. Avverto una leggera tensione che ancora non sentivo il giorno prima.

Il cielo è di un azzurro terso e intenso, il sole è tiepido, la primavera si fa sentire. Chiamo Simon, il mio amico londinese, che è ancora perso nel mondo dei sogni: è venuto apposta da Londra per non perdersi la festa. Sì, perché festa sarebbe stata comunque, qualunque fosse stato il verdetto finale. Ci aspettava uno stadio pieno di colori e di gente felice, consapevole di esser stata protagonista fino alla fine.

Simon si prepara: macchina fotografica e zoom telescopico. E' contento di venire nel "mitico" Olimpico a vedere la Lazio. E' la sua seconda squadra dopo l'Arsenal.

All'una, appuntamento con i lazionettes alla palla. Ci si saluta, si smadonna un po' sull'errore di De Santis della domenica precedente. Il calcio è morto o non è morto? Gli Irriducibili dicono di sì, celebrando il suo funerale.

Si entra allo stadio verso le 14.30: le tribune non sono piene ma si sente a pelle l'atmosfera delle occasioni importanti. Forse il numero di bandiere è maggiore, o forse sono i cori della curva Maestrelli che si alzano più spesso, sovrapponendosi a quelli della Nord, ancora orfana dei propri abbonati che entreranno a partita iniziata.

La Lazio aspetta, la Reggina è vittima predestinata di una vittoria già annunciata... già perché in realtà la partita, quella vera, si disputerà a Perugia.

Il gioco dei biancocelesti in avvio è un po' timoroso, quasi una partita d'allenamento, ma poi ingrana la marcia e alla mezz'ora il risultato si sblocca! Lo stadio esplode. La Juve ancora è sullo 0-0. Sarebbe spareggio, ma nessuno si azzarda a pronunciare qualcosa.

L' 1-0, intanto, va stretto alla Lazio, si raddoppia prima dell'intervallo.

Al momento di ricominciare, gli uomini sono tutti in campo, ma l'arbitro non fischia. Cosa succede?? Qualcuno dice che a Perugia il gioco è fermo per un improvviso e straordinario fortunale. Il primo pensiero è a Moggi: quell'uomo riesce a influenzare anche gli eventi naturali !!! La partita non sta girando nel verso giusto? Si invoca la pioggia e il match viene sospeso. Si rigiocherà in condizioni più favorevoli. Chiaro e lampante. No, non è possibile che debba sempre

andare così, allora ditelo! O Dio è bianconero o è il direttore generale della Vecchia Signora!

Nel frattempo l'Olimpico non può più attendere... al diavolo la contemporaneità delle partite voluta per assicurare un finale di campionato regolare... tanto, penso, sarebbe stata l'unica norma rispettata, alla faccia dell'ipocrisia!

La Lazio ha il tempo di fare il terzo gol, il pubblico applaude ammirato, mentre si attendono notizie.

E' ufficiale! La partita al Curi è sospesa a tempo indeterminato. Si fa strada l'ipotesi che l'incontro verrà rimandato al mercoledì successivo. Inizio a pensare all'esodo dei tifosi laziali verso Perugia: forse non sarebbe poi tanto male, potremmo dare qualche chance in più agli umbri...

Ma a un tratto, come nel migliore dei thriller, arriva inaspettato il colpo di scena: a Perugia si ricomincia. Non era mai successo, come è possibile? L'unica spiegazione è che Collina abbia pensato, come me, all'esodo biancazzurro previsto, traendone conclusioni opposte.

Dopo qualche minuto un boato, lancia e potentissimo, si propaga a una velocità ultrasonica dalla curva nord verso di noi e ci avvolge. Lo stadio scoppia, come se la Lazio stessa avesse segnato nello spareggio scudetto.

E' Perugia-Juve 1-0...1 a 0 non il contrario! Prima di credere alla notizia, chiedo almeno a dieci persone intorno a me la conferma. Siamo esterrefatti, con gli occhi sbarrati e increduli, tutti a urlarci in faccia e a chiederci «ma è vero?» E' realtà; Calori ha portato in vantaggio la squadra umbra e un brivido mi corre lungo la schiena. Da lì in poi ricordo solo l'attesa più lunga di tutta la vita... non mi era mai successo di contare fino a 60 e ripetermi ossessivamente «... e un altro è andato ...»

Ma i colpi di scena non finiscono. Poco prima della fine della nostra partita, un migliaio di tifosi, già accalcato dietro i tabelloni pubblicitari, interpreta un fischio come finale e invade il campo.

Molti giocatori, lo stesso Veron, rimangono in mutande e sono costretti a una fuga precipitosa negli spogliatoi. Tutto lo stadio ulula «scemi scemi». Cazzo! Rischiamo di vincere lo Scudo e magari perdiamo la partita a tavolino per colpa di quattro deficienti!! Per fortuna la situazione rientra (con i tifosi), e anche se molti giocatori sono costretti a giocare con le maglie rovesciate dei panchinari, gli ultimi minuti si concludono senza scossoni.

Seconda invasione, definitiva questa volta. Anch'io e altri due amici, spinti da Simon... «I have never been on a pitch, in England you'd be arrested!!» Scendiamo sul manto erboso, già gremito di gente, per aspettare la fine a Perugia.

C'è una strana tensione che aleggia. Non si urla, non si canta, si chiacchiera a bassa voce, al massimo. Ci si siede per terra e si ascolta la voce gracchiante degli altoparlanti, che nel frattempo sono stati sintonizzati su "Tutto il calcio minuto per minuto". C'è una concentrazione totale dei sessantamila dell'Olimpico, in religioso silenzio. Ascoltiamo con terrore le discese di Zidane e le conclusioni di Inzaghi e Del Piero. Le mie dita, indici e mignoli sono ormai incastrati nella stessa posizione da mezz'ora. Intorno a me c'è gente in trance.

Scade il 45°, il Perugia resiste strenuamente e il quarto uomo che fa?? Ovviamente dà 5 minuti di recupero, altri 5 lunghissimi, interminabili minuti. Ma la Juve non riesce a sbloccare la situazione: meno 3 minuti, meno 2, c'è il tempo per una deviazione del portiere su tiro di Inzaghi, è corner per la Juve, sto tremando come una foglia, meno un minuto, la difesa respinge, azione di contropiede del Perugia, la palla si allontana, tempo scaduto! ...Si continua ancora, la palla è a centrocampo... altri 30 secondi e Collina fischiaaaaaaaaaa !!!!!!!!!!!!!

Mi gira la testa, ho le vertigini, sto per realizzare e inizio a urlare «E' SCUDETTO! E' SCUDETTO! E' SCUDETTOOOOOO!!!» Mi butto per terra, cado sui miei amici e ci rotoliamo insieme, stringo Simon: è a bocca aperta e non pensa ad altro che a fare foto.

Attorno a noi scene da far accapponare la pelle: c'è un ragazzone che piange lacrime vere tra le braccia della ragazza. Mi viene da piangere anche a me e da ridere nello stesso tempo. Lo vado ad abbracciare anch'io e sottovoce, strappandogli un sorriso, gli dico: «Ormai è nostro e nun ce lo toje più nessuno.»

Er Chimico



Lorenza

Qui Seattle, a voi Olimpico

Domenica 7 maggio. Penultima di campionato. Come al solito la mia sveglia suona alle 5 del mattino, anzi non suona quasi mai perché normalmente dormo poco o male la notte prima delle partite, e quindi sono già sveglio prima che suoni il classico drrrrrrin! Mi accomodo nella mia poltrona e mi accingo a vedere Juve-Parma e contemporaneamente con un orecchio ascolto per radio Bologna-Lazio. Penso che questa sia l'ultima possibilità che abbiamo di agganciare la Juve.

Trascorrono i minuti e si va verso la fine delle gare con la Lazio che sta vincendo a Bologna e la Juve sta facendo altrettanto quando, all'improvviso, un urlo arriva da Bologna! Il Parma ha pareggiato! L'illusione dura però brevi istanti, l'arbitro De Santis annulla il gol di Cannavaro e piombo nella più cupa disperazione... Ricordo la stagione scorsa. Anche allora, alla penultima giornata ci scucirono proditoriamente lo scudetto dalle maglie, ma non mi voglio arrendere. Penso che il prossimo e ultimo turno può ancora riservare delle sorprese ed in cuor mio sento che questa è più che un'illusione.

Avrò davanti una settimana lunghissima. La trascorro in costante ansia con un consumo smodatamente alto di camomille e sigarette. Comunque ecco, ci siamo: arriva la domenica e l'ora della partita. Dopo aver effettuato tutti i miei soliti riti scaramantici mi accomodo con un amico di fede Laziale (unici due biancocelesti in questa lontana zona degli States). Sistemiamo tv e satelliti e finalmente iniziano le partite. Sono teso come le corde di un violino mentre il mio amico per mascherare la tensione, o forse perché non sente quanto me la partita, parla di tutto ma io non l'ascolto. Verso la mezz'ora passiamo in vantaggio e dopo pochi minuti arriva il raddoppio. C'era il secondo rigore? Sì, no, sinceramente non me ne importa più di tanto in quanto la mia mente si è trasferita in pianta stabile in terra umbra.

Finisce il primo tempo, Juve e Perugia sono sullo 0-0 ed io già sto pensando al possibile spareggio e a come organizzare il viaggio in Italia per non mancare allo storico appuntamento. Ma sento che ancora qualcosa deve succedere. Ricominciano i secondi tempi ma a Perugia non si può giocare. L'ennesima beffa del destino! Ne sono sicuro! Se il gioco proseguirà noi vinceremo lo scudetto. Se, al contrario, si sospenderà la partita, allora potremo dare l'addio ai nostri sogni.

Per fortuna dopo un'attesa esasperante e dopo essermi fumato il fumabile, rico-

mincia il match al Curi. Sono rilassato, così rilassato, anche dopo il gol del Perugia. Mi meraviglio di me stesso mentre il mio amico sbraita come un ossesso. Rimango seduto e calmo anche se mentalmente conto i minuti che mancano e le dita delle mani stanno freneticamente facendo il loro ... lavoro.

E' il 45°, è finita. Macchè, ci sono 5 minuti di recupero che poi diventano 6 o 7 a causa di una mini invasione dei tifosi perugini. Scandisco i secondi e finalmente l'arbitro Collina fischia mentre tutta la mia apparente compostezza va a farsi benedire: piango come un idiota e sono felice come non mai! Abbiamo vinto lo scudetto, siamo Campioni d'Italia, e questo titolo è ancora più bello perché così sofferto e conquistato contro tutto e tutti. Abbiamo aspettato 26 anni cadenzati da indicibili dolori, morti, tragedie, scandali, retrocessioni e spareggi ma finalmente, adesso, possiamo dedicare queste gioie anche a chi non è più tra noi ma, sono sicuro, sta festeggiando da lassù.

da Seattle
ForeverLazio

Pensieri che mi passano per la testa mentre la Lazio vince lo scudetto

Mentre la Lazio vince lo scudetto mi passano per la testa queste cose.

Penso che tra un po' ci sarà un boato assurdo, circolare, e io abbraccerò mia madre e dopo (sono sicuro) avrò l'impulso di strozzarla con la sciarpetta che tengo stretta tra le mani.

Penso che mi ritroverò a buttare le braccia al collo del mio vicino di posto, un tipo con un evidente ritardo mentale con cui ho litigato alla terza giornata di campionato perché anche lui come tutti faceva buh ai giocatori di colore delle squadre avversarie («dovresti farlo a te stesso, buh» gli ho detto, e da quel giorno non ci siamo più guardati né salutati).

Penso che mio fratello si scioglierà in lacrime, se le spremerà dagli occhi fino a sentirsi prosciugato (saranno tutte le paure sul suo futuro che si spremerà, tutte le tensioni con i miei genitori, tutti i pensieri negativi che ha avuto, tutto questo si spremerà dagli occhi).

Penso che mio padre avrà un dolore al centro del torace, che si irraderà alla parte superiore dell'addome, e poi si accascierà sulla sua poltroncina colpito da infarto del miocardio (una voce dall'altoparlante ha appena richiesto, con urgenza, un'ambulanza in tribuna stampa).

Penso che il giornalista Stefano De Grandis (che ha perso suo padre Mimmo una settimana fa per un'ischemia cerebrale) di colpo comincerà a piangere con il microfono in mano mentre intervista Cragnotti, e dovranno interrompere il collegamento con lo stadio Olimpico.

Penso improvvisamente che mia nonna morirà entro quest'anno (i vicini di casa vedranno le persiane chiuse e capiranno che si è spenta nel sonno, che quella mattina non si è alzata).

Penso che io mi ammalerò di cancro e non arriverò a quest'estate (sento già la prima cellula tumorale che si assesta sul polmone sinistro).

Penso che la casa dove andrò ad abitare dopo l'estate, a Monte Mario, sia invasa

dalle onde elettromagnetiche per via del ripetitore della Rai a pochi metri di distanza, e che se un giorno farò un figlio si ammalerà di leucemia linfoide acuta e morirà.

Penso al tizio che ho incrociato poco fa davanti a uno dei telefoni dello stadio. Ho notato che ha composto un numero e subito dopo ha riattaccato. Poi ha recuperato la scheda e ha detto: «Oh, ogni volta che la Lazio vince lo scudetto non ce sta mai a casa, questa!» e se n'è andato tutto ingrugnato.

Penso che la mia fidanzata non è qui con me, e per un attimo ho la chiara, netta sensazione che stia con un altro e abbia spento il telefonino per non essere raggiunta.

Penso che mio fratello e sua moglie si lasceranno molto presto. Vedo lei, ex juventina, troppo apatica e poco coinvolta dall'evento che sta per travolgerci; sembra distante e pensierosa. Forse, penso, non è vero che è diventata laziale, sta fingendo e anche male, e tra un po' mio fratello se ne accorgerà e glielo dirà, e poi litigheranno qui allo stadio, davanti a tutti, e tornati a casa, dopo nemmeno un anno di matrimonio, si lasceranno.

Penso che in questo stadio ci sono più di ottantamila persone e immagino che siamo tutte vittime di un regime dittatoriale e che stiamo aspettando di essere prelevati uno a uno dai militari e fucilati.

Penso che il cappuccio dello stadio sopra le gradinate, "la corona di spine" come lo chiamano i romani, da un momento all'altro crollerà e l'Olimpico si tramuterà in Heysel (e m'immagino già il via vai di medici e infermieri, persone che piangono e si disperano, che cercano tra le macerie parenti e amici).

Penso che il nostro capitano, Alessandro Nesta, si schianterà con la macchina al ritorno dal ristorante dove la squadra si riunirà per festeggiare lo scudetto (e mi sembra di vederle le scarpe e le magliette, i bigliettini e le poesie che i tifosi laziali inconsolabili deporranno sul guard-rail ammaccato).

Penso che personalmente non ho mai festeggiato niente in vita mia, nemmeno la vittoria dell'Italia al mondiale dell'82.

Penso che la Lazio sta per vincere lo scudetto dopo ventisei anni, che a settembre uscirà il mio nuovo libro, e che a ottobre andrò a vivere nella mia nuova casa: penso che pagherò per tutta questa felicità...

Massimiliano G.

Cuore granata su sfondo biancoceleste

Precisazione: Charly è un tifoso del Torino. All'inizio del Campionato entrò nel forum di LazioNet presentandosi con un messaggio che recitava: «Sono del Toro e vengo in pace.» Da quel momento il gemellaggio è diventato inossidabile e Charly è davvero uno di noi.

Wow. Sono quasi le due di notte, e mentre voi romanacci siete lì a fare bagordi al Circo Massimo (ho visto le scene in tv, commoventi: chissà se c'era anche qualche lazionetter tra quelli che rovesciavano lo spumante in testa a Carlo Paris della Domenica Sportiva ... grandi!), provo a mettere assieme due parole in più per raccontarvi da Torino la Lazio Campione d'Italia 1999-2000.

Stavo andando al Salone del Libro al Lingotto (no, oggi non ce la facevo proprio a seguire il Toro...), convinto che la partita di Perugia fosse stata sospesa (niente autoradio, sigh). Passo vicino a Piazza S. Carlo: orde di juventini con le scarpe (dal che si capisce la natura troglodita del Gobbo: la tua squadra sta ancora giocando, che cazzo ci fai in piazza??), bandieroni col 26° scudetto (ah ah), e via così. Tiro dritto, mangiandomi il fegato.

A un certo punto sento strombazzare l'auto di fianco. Gelo nel cuore e nelle mutande. «No! Hanno ripreso a giocare, e 'sti stronzi hanno segnato. Lo sapevo, lo sapevo, lo sapevo...» L'auto clacsonante mi supera, io lancio all'autista un'occhiata che "Hannibal the Cannibal" al confronto è un pastorello di Fatima, e poi... sorpresa! Ha il bollino del Toro sulla targa. Cristo, a questo ci siamo ridotti? Va bene che abbiamo il presidente di area Fiat, però...

Entro al Salone, smoccolando come un turco. A un certo punto trovo una mia amica, granata hardcore, che appena mi vede mi abbraccia. Vuole farmi una proposta? No, molto meglio. Balbettando mi dice: «La juve sta... la juve sta... CAZZO, CARLO, LA JUVE STA PERDENDO!!!»

Da quel momento non capisco più niente. Telefono al cellulare a un mio amico. «E' vero?» «Siiii!!» «Quanto manca?» «Dieci minuti, ti richiamo.» «Col cazzo, mi fai la radiocronaca in diretta» (una scheda consumata, ma chisseneffrega).

Al fischio di Collina, io e la mia amica ci abbracciamo, saltando come due tarantolati. Qualche juventino equivoca, uno si avvicina e fa: «Abbiamo vinto?» Gli

faccio cenno di sì, lascio che esulti, per cinque secondi provo la più sadica delle gioie interiori, e poi aggiungo: «Anche tu della Lazio?» Avete mai visto qualcuno sbiancare? E' uno spettacolo terrificante, ve lo giuro.

Cerco disperatamente un computer, lo trovo, mando il mio msg a LazioNet e poi vedo la scena più bella: tre ragazzi che lavorano a uno stand di una casa editrice, evidentemente romani e laziali, che si abbracciano e piangono come fontane. Qualcuno appende a una colonna un cartello scritto col pennarello, con il risultato della partita e sotto "LAZIO CAMPIONE D'ITALIA...ciao gobbi".

E vai! Torno a casa, passo dal centro. N-E-S-S-U-N-O. Il deserto. Solo qualche tristissimo resto dell'armata Brancaleone pronta a festeggiare il 26° scudetto (ah ah), che vaga per piazza Castello con il suo bandierone, come quei soldati giapponesi alla fine della guerra nel Pacifico.
Dio, com'è bella Torino stasera!

Il resto della notte lo passo a ubriacarmi con gli amici, a vedere rivedere e rivedere ancora una volta il gol di Calori (Calori, ragazzi, Calori!!).

Il pensiero fisso è a voi, ai miei amici del net: penso a RobCouto, a Dixie, a MaxEagle, a Mapuche, a Jugovic, a Igor, a PicchioMontesacro, a Frantz, a tutte le parole e i sentimenti forti che ho assorbito in questi mesi.

Ma soprattutto, penso a Cicalone. Sono sei ore che mi sto chiedendo: «COSA STARA' FACENDO, CICALONE, in questo momento?» Non riesco neppure a immaginarmelo.

Vi voglio bene, ragazzi. Questo scudetto l'ho vissuto un po' anch'io, insieme a voi in questi lunghi, folli, bellissimi otto mesi. Non potete immaginare quanto sia felice. Davvero.

Charly

Il tormento e l'estasi

Vorrei essere da qualche altra parte. Il Perugia ha appena fatto qualcosa che, nella natura delle cose, non avrebbe dovuto fare. Il mio coequipier che siede di fronte è saltato in piedi come fa da dieci anni ad ogni gol, azione, sussurro (lui è il fortunato possessore di una radiolina, essere superiore ed irraggiungibile), annunciando l'improbabile accadimento. Meglio aspettare la conferma ufficiale. Non ho più un gran capitale di emozioni da investire, quest'anno. Già sette giorni prima sono arrivato al limite dell'infarto, dopo una notizia del genere, annunciata e smentita. Ora pretendo di avere notizie dal tabellone. Tanto sarà una bufala.

Il fatto che il tabellone abbia dato la tanto attesa conferma ufficiale non sposta di una virgola i termini della questione. Intorno a me assisto a riti pagani, macumbe, baciamenti di santini, inginocchiamenti precari (provate voi ad inginocchiarvi con fare devoto sulle tribune di uno stadio), religioni ritrovate, improbabili esorcismi. Ma io non posso. La tensione è troppo per me. Resistere quaranta minuti in quello stato è impresa superiore alle mie forze. Potessi fare qualcosa. Almeno se ti giocano davanti hai l'illusione di poter fare qualcosa. Posso fumare una sigaretta. Non è granché come soluzione, dubito che le sigarette possano rendere più solida la difesa del Perugia, ma tutto aiuta. E, soprattutto è indispensabile che io mi muova. Meglio andare.

Abbandono il posto sul quale il mio sedere ha lasciato la sua decennale impronta e mi arrampico sulle vette dell'Olimpico. Lassù, esposto ad una benedetta brezza, decido di ingannare l'attesa. Noto con mezza delusione di non essere stato poi così originale. Altri passeggiano nervosamente su quel corridoio, alcuni (ma come cazzo fanno?) addirittura scherzano. Non c'è traccia di radioline. Meglio.

Mi siedo per terra, accanto ad un altro relitto umano il quale, svuotato di ogni dignità, prega sommessamente. Scopro di essermi seduto sopra l'unica bottiglia rotta (per il momento) di tutto lo stadio, e lo prendo come segno beneaugurante. Cinque minuti passati ad estirpare frammenti di vetro da una mano sono pur sempre cinque minuti in cui faccio altro. E se io faccio altro, di conseguenza, la Juventus non può segnare. Infatti, non segna.

Non avendo l'orologio, devo necessariamente trovare un modo per misurare il tempo. La miglior cosa sarebbe andarmene. Me ne vado, mi chiudo in camera, tappi alle orecchie, droga o alcool a scelta, magari assieme, abbasso le tapparel-

le, e ne riparlamo stasera. Ma tanto, in qualsiasi parte del mondo od oltre, foss'anco sull'Enterprise, la tortura cinese della goccia, secondo dopo secondo, mi impedirebbe di pensare ad altro. Ventisette minuti e quarantadue secondi, ventisette minuti e quarantuno secondi, ventisette minuti e quaranta secondi... non posso calcolare il tempo in questo modo. Una sigaretta dura circa otto minuti. Otto per quattro, tra quattro sigarette è finita. Non me ne frega niente se vince la Juve, pareggia o perde. Voglio che finisca.

E purtroppo sono finite pure le sigarette. E ancora più purtroppo la mia stessa idea, di calcolare il tempo con una siga, è venuta ad altri. Mi farei violentare da un venditore ambulante di sigarette comparso per mano celeste sulle tribune, per quei quattro stronzi bastoncini. Ma anche in questa evenienza, mi dovrei mettere in coda. Mi avvicino a due ragazzotti che non si vergognano a manifestare le proprie emozioni, in questa giornata dove viene messo a nudo tutto, dove si è soli, incredibilmente soli, terribilmente soli, dove più nulla ha importanza, non gli amici, non la famiglia, i figli, amore, lavoro, successo, tutte stronzate. Ora siamo io e l'orologio, quel bastardo di un orologio che mi regalarono alla prima comunione e che mi si rompe dopo un anno riempiendosi di acqua nonostante fosse stato garantito waterproof, e per protesta da allora non ne ebbi più, di orologi. Che stupidaggine. Avessi saputo, allora.

I due ragazzotti si tengono mano nella mano, con un gesto perfettamente normale in quel posto, dove l'assurdo è normale, e un comportamento normale sarebbe quantomeno indice di insanità mentale. Hanno un pacchetto che ha resistito a ben trentatré minuti di Perugia-Juve. Mi dicono, sapevano che sarebbe stata una lunga giornata, e si erano premuniti. Non così lunga, in effetti, ma una Marlboro per me c'è.

Perché non essere altrove? Perché non smettere di interessarmi al calcio? E' facile, dopotutto. Basta smettere la mattina di aprire il quotidiano direttamente dalla pagina dello sport, basta smettere di camminare per strada cercando di ricordare il calendario delle ultime tre giornate, oppure impostare lo sfondo del desktop del computer di ogni cliente con l'aquila biancoceleste, o evitare di credere che l'educazione dei figli consista dopotutto in due concetti elementari: la Lazio è tutto, la roma è merda, oppure ancora quando vado in vacanza non mettere per prima cosa in valigia la sciarpa della Lazio perché hai visto mai servisse. Ma esistono cose che si può e cose che non si può. Questa, non si può. Ma ora vorrei tanto. Non mi frega niente che stiamo per vincere uno scudetto. Non voglio essere qui. Sono le diciassette e cinquantacinque minuti, la tensione sta salendo ancora. Oltre al fatto che è sicuro che la Juve ora gliene fa due. Dato che la delusione sarebbe troppa, allora evitiamo. Se scappo adesso forse faccio ancora in tempo. Prendo il vespone, che fa un casino tale da impedire quasi ogni contatto con l'esterno. Ma

no, non c'è più tempo. Blandisco i ragazzotti con profferte di prestazioni sessuali gratuite e passive e riesco a scroccare l'ultima paglia.

Ogni tirata è una palla buttata in tribuna a Perugia, o un fuorigioco contro la Juve, una parata di Mazzantini, un liscio di Inzaghi. Sono le diciotto e quattro minuti, la Lazio è campione d'Italia. Embè? Che sarà mai successo? Sono ventisei anni che mi chiedo come sarebbe stato. E ora che è stato, non riesco a provare emozioni. E' preoccupante. Abbraccio gli altri perché devo, parrebbe brutto, la gente esulta, si agita in modo scomposto, me pareno scemi, vecchi piangono, giovani copulano, semplicemente non può essere. Bah, vabbè ragazzi, è stato bellissimo, siamo campioni eccetera eccetera, ora andiamocene a casa e pensiamo ad altro.

Mamma mia, sarò guarito? Veramente, dopo averlo tanto invocato, il Dio del calcio mi ha fatto la grazia e non me ne frega più niente? Per inciso: bello stronzo, se fosse così, poteva farmi la grazia quando Chiodi sbagliò quel rigore, per dirne una... comunque, emozioni a zero. Vado a casa, faccio un po' di baldoria perché si deve, mi trascino una gamba infortunata in una scomoda postazione al Circo Massimo, dove l'assenza dei giocatori alla festa mi sembra elemento quasi secondario. Ho sonno. Vado a letto. Mai più, mai più. Finalmente libero dalla scimmia. Mi preoccupo solo di come dirlo agli amici: a me non frega nulla del calcio! Mi addormento con un libro.

Martedì 16 maggio, ore 7,40. Mi sveglio. Realizzo, tutto d'un colpo. Abbraccio mia moglie e comincio a piangere. Siamo Campioni d'Italia !!!



Sopra un riga di gesso

Sono un borderline. Non so neanche cosa voglia dire, ma quando mi rinchiusero qui, tanti anni fa, un tipo con il camice bianco disse che era come stare sulla linea del fallo laterale, né di qua né di là. Semplicemente sopra una riga.

Le righe sui campi le facevano col gesso, quando ero piccolo e andavo allo stadio. Mi ci portava mio padre negli anni '30, allo stadio. Si lamentava sempre e parlava male di suo padre, che poi sarebbe mio nonno. Anche io sarei nonno oggi, se fossi vissuto in mezzo a voi.

A volte vi guardo da quassù, dalla collina di Monte Mario, dalle grate rosse di ruggine; se vi dicono che è impossibile, che i manicomi non esistono più, non dategli retta, mica sono matto. Sono un borderline. La mia testa è come quella di un mago, si gonfia e si riduce quando vuole lei, mi sommerge di cose da pensare e a volte mi sento come sparito, sotto il peso dei ricordi.

Come quando mio padre mi portò a vedere una partita speciale, tra due squadre rivali. C'era molta gente e papà urlava sempre, urlava contro una squadra e contro mio nonno e io non ho mai capito il perché. Nessuno mi ha mai spiegato chi fossero quei giocatori, ma se le davano di santa ragione. Che botte, come quelle che mi danno qua dentro quando faccio il cattivo, ma io non sono cattivo.

Sono un borderline. A volte mi si spegne la luce, a me, anche se dalle grate si vede il sole alto; tutto svanisce e mi sembra di camminare su di un prato, umido e soffice. Se davvero mi trovassi sulla riga laterale dovrei sporcarmi di gesso e invece no, niente, i miei piedi sono sempre puliti e lucidi come quelli di un bambino. Chissà come si gioca a pallone sulla riga laterale, penso sia molto difficile, forse hanno studiato delle regole speciali per giocatori così strani. Chissà.

Anche io sono strano, sono un borderline. Mi hanno rinchiuso qui per evitare che succedano cose cattive a me e agli altri, come quando mio padre se ne andò via da questo mondo, in cerca chissà di cosa e io non parlai per 3 anni. Ma non lo feci mica perché ero matto, mi venne così, spontaneamente, come quando incontri un sasso tondo per strada e senza pensarci lo colpisci di punta e strusci la scarpa sull'asfalto. Quando volò giù dal tetto, mio padre aveva la mia stessa età, quella di oggi ovviamente, mica quella di quando ero piccolo e mi portava allo stadio.

Era il '74 e c'era il sole di primavera, ricordo che la città era in festa perché una squadra aveva vinto qualcosa di importante: lo lessi sui giornali. A me piace pensare che papà è volato via perché era felice, quel giorno, ma non lo saprò mai. Io ero in un'altra stanza qui dentro, me l'hanno detto quelli col camice bianco che lui era volato via come un'aquila. Mi hanno lasciato un suo ricordo, lo conservo da quel giorno: una foto che teneva stretta in pugno quando è atterrato sull'asfalto, una foto gialla e rugosa con me da piccolino, lui serio serio e mio nonno tutto sorridente nella sua uniforme di gerarca. Ogni tanto la guardo e penso che sarebbe stato bello essere felici tutti assieme, la famiglia Foschi. Come oggi in città: c'è festa grande, lo sento dalle urla e dalle trombe che suonano e pare che una squadra abbia vinto qualcosa di importante.

Mi piacerebbe uscire e arrampicarmi sul muro, a vedere le luci del tramonto e sentire meglio la festa che sale. Ma non posso, non me lo permettono: dicono che sono matto. Ma io non sono matto, sono un borderline. Forse l'anno prossimo guarisco, e mi faranno uscire a festeggiare, e potrò salire sul muro come fece mio padre. Vorrei sapere l'effetto che fa.

Piersifal

Nota:

Italo Foschi, segretario della federazione romana del partito fascista, fu ideatore nel 1927 della fusione di tutte le realtà calcistiche di Roma (Lazio, Alba, Fortitudo e Roman) in una sola squadra. La S.S. Lazio riuscì a sottrarsi in extremis a questa decisione e dalle tre squadre rimanenti nacque l'A.S. Roma.

A PANK,

P.

Il destino e l'illusionista

Certamente qualcuno di voi sa come ci sente quando "non ti fanno entrare". Questa è la sensazione che mi ha accompagnato per tutta la settimana che ha preceduto l'incontro: tra me e me dicevo «Nun te ce avvenà, sarà pe' starti' anno, che ce voi fa'». Ho vissuto con questo pensiero fisso in mente e cercavo di seguirlo, gioioso e gaio come il più tranquillo degli uomini, non ho ascoltato le varie radio, non visto le varie tv, ma più ignoravo l'ultima partita del Campionato e più dentro di me covavo rabbia. Rabbia da infamia, da ingiustizia, per uno scudetto che poteva essere e invece...

Domenica mattina vado a prendere mia madre, la porto con me in Tevere, mi sono perso l'abbonamento ai distinti ovest, e per chi "crede ai gatti neri" come me è il più tragico dei presagi. Sto male, sudo e fumo, poi verso le tre realizzo. Dietro di me un tifoso della Juve attacca uno striscione trasparente (corpò 2) con scritto su che se vergognava e blablabla, l'ho mandato affanculo, je lo volevo strappa' striscione ma poi mamma...

Inizia la partita e lo stadio non canta. Inizia la partita, se gioca ma per me nun è come le altre vorte, la partita manco la guardo, poi ce danno du' rigori e dopo la gioia me incazzo ancora de più. Intorno a me i soliti co la radiolina «che fa? che nun fa?» e cheppalle! Nun me rompete, nun vojo sape' niente, nun so manco perché so' venuto allo stadio.

Penso alla Lazio mia de podavini acerbis camolese e tutti quelli lì e nun penso a cragnotti almeida veron. Vordì che so' proprio negativo e me dico «ma che voi?». Penso che c'avevo un destino che fa l'illusionista, prima ce fa crede e poi... Noi in finale semo sempre stati sporchi e pochi, se vede che nel salone bello nun ce potemo entrà, dovemo da rimane' fori...

Saluto, mancini finisce la partita e me ne sarei voluto annà e invece mi madre: «e stamo qui, e daje guarda si vedi er tu fratello piccolo che scemo com'è quello ha fatto invasione...» Ce se mette pure guido paglia a dimme che ce fanno vede' la partita su strim... Poi de corpo l'apoteosi, l'artri aripijano a giocà e segna er Perugia. Nun c'ho più visto, o meglio ho visto tutto bianco. E come se se fosse aperto un portone del più bel palazzo reale dove noi tutti ballavamo e brindavamo. Il resto è storia, so' caroselli, bandiere, stendardi, trombe e feste.



Tre fiocchi tricolore

Certo che era una bella mattina. Non avevo dubbi sul fatto che il 14 maggio sarebbe stata una giornata calda con un sole brillante, di quelli che ti abbronzano pure se stai all'ombra.

Tutto era pronto dalla sera prima: maglietta nuova, quella bianca del centenario, zainetto, biglietti, macchina fotografica, sciarpa (ricordo di Lazio-Parma del 1999) e basta. Basta? No, prendo anche lo sciarpone di lana biancoceleste (colori originali), amorevolmente sferruzzato da mamma per papà, l'oggetto che mi è più caro e ricordo di colui che non c'è più.

Corollario di tutto l'equipaggiamento sono 3 piccoli fiocchi tricolori confezionati da me. Perché tre? Non ne ho idea.

Mi avvio al treno, walkman nelle orecchie a tutto volume con i Queen che mi ripetono «We are the Champions». Eh sì, siamo veramente dei campioni e nella mente ho un unico pensiero o meglio un'unica sensazione: non andremo allo sparggio. O si vince o si perde.

Raggiungo il mio uomo, arriviamo all'Olimpico per l'incontro pre-partita con gli amici del net. Oggi ci sono quasi tutti con le loro magliette originali. Immortalo le espressioni dipinte sui loro visi: ansia, rassegnazione, speranza: c'è proprio di tutto. Andiamo che è ora. Sconfiggeremo la Reggina, non c'è dubbio ma con la testa io sono al Curi, il campo maledetto che c'è già costato molto.

La partita va come deve andare. Dietro di me c'è un funzionario della S.S. Lazio con la sua brava ricetrasmittente: mi informa che una tempesta si è abbattuta su Perugia. LA PARTITA E' SOSPESA! Non è possibile! Che abbiamo fatto di male? E ancora una volta, l'ennesima, ti senti vittima di qualcosa che più grande di te. E allora invochi il verdetto della corte: giustiziatemi o assolvete mi ma fate in fretta. Si riprende a giocare all'Olimpico ma non a Perugia.

Ormai i miei occhi guardano senza vedere. Mi scuoto dal torpore solo quando un nutrito gruppo di idioti (ce ne sono sempre e dappertutto) invade il campo. La nostra partita non è ancora finita.

Passano solo pochi minuti, tutto torna alla normalità e la Lazio vince il match. Ora dobbiamo aspettare. A Perugia la partita è finalmente ricominciata. Sembra che il cielo, stanco di piangere, abbia concesso una tregua e che il campo sia stato giudicato "praticabile" da Collina, un arbitro che non ci è mai stato amico.

L'attesa è snervante, ognuno la vive in modo diverso. C'è chi va in giro sugli spalti, chi tira fuori un libro, chi scrive, chi commenta le notizie del "fantacalcio-mercato" e c'è chi, molti in verità, va sul campo a rotolarsi fra l'erba.

A un certo punto un tuono scuote l'aria sopra l'Olimpico. Anzi no. Non è un tuono, è un boato. E' l'urlo dell'Olimpico. Il Perugia, nella persona del n. 6 Calori, ha segnato. Resto pietrificata al mio posto. Non ci credo, fino a quando il risultato non appare sul cartellone elettronico non ci credo. Ho paura che sia l'ennesima notizia falsa, l'ennesima impietosa presa in giro. Aspetto pochi secondi e poi urlo anche io. Urlo e piango di gioia, di rabbia, di malinconia.

Mi calmo. I minuti da giocare sono molti e la Juve può ancora pareggiare. E' di nuovo attesa. Interminabile. Ognuno di noi si ritrova solo con se stesso. E' strano sentirsi soli in mezzo a migliaia di persone ed è impressionante ascoltare il silenzio che è calato sullo stadio. Eppure è così che deve essere, per poter ricordare i momenti più belli sfogliando l'album fotografico della vita.

A un certo punto l'incantesimo si rompe. Qualcuno attraverso l'altoparlante dello stadio diffonde la radiocronaca in diretta della partita di Perugia. Provo a tapparmi le orecchie con le mani, non voglio sentire. La voce implacabile continua a descrivere azioni, errori ed orrori. E' tutto irreali, mi sembra di essere un personaggio di un racconto di Stephen King, ma la terribile voce del radiocronista mi conferma che è tutto assurdamente reale. «Dovemo soffrirlo fino all'ultimo, semo proprio della Lazio» sussurra un vecchio signore dietro di me. Ha gli occhi di mio nonno, orgoglioso laziale del 1911, di mio zio e di mio padre. Sono tutti e tre vicino a me, posso percepire la loro presenza, mi regalano tutta la loro energia. Alzo la testa: mancano pochissimi minuti alla fine del match perugino. Un mormorio comincia a salire verso il cielo e si fa sempre più intenso.

Tre fischi. Bastano tre fischi a far esplodere lo stadio. Un boato rompe l'aria. Sembra non finire mai. E' l'urlo, è il pianto, è la liberazione, è la certezza per alcuni che Dio esiste, è la possibilità per chi non credeva di poter di nuovo credere. Io piango. Piango abbracciata alla sciarpa di papà, quella con i colori biancocelesti originali, ritrovando per un attimo la carezza, il calore di quelle mani che non ci sono più. Mi sento abbracciare, baciare e consolare da volti amici e da chi non conosco. E mi accorgo che abbiamo tutti la stessa identica espressione negli occhi: stupore, incredulità, meraviglia. Abbiamo vinto? SÌ, SIAMO NOI, SOLO NOI. I CAMPIONI D'ITALIA SIAMO NOI!

*E' stata felice per un
Vivere l'unico* Signora Almeyda

La zampata di Gatto Silvestro

Precisazione: Pikkio è uno dei personaggi più divertenti di LazioNet. Quattro settimane prima del 14 maggio ha iniziato a inondare il sito con messaggi sul Gatto Silvestro. A suo dire il simpatico e maldestro felino avrebbe sostenuto la Lazio e cambiato il destino. A noi il tricolore, alla Juve le piume del canarino Titti. Aveva ragione.

Arrivo in curva Nord, tiro fuori l'abbonamento, lo mostro al carabiniere all'ingresso e passo, mi avvicino al cancello 48, ovviamente il solito, ed entro. Il ragazzo del servizio mi buca l'ultima casella, la numero 17, e penso per la prima volta a Gatto Silvestro. La solita perquisizione, poi mi avvicino al banco del Lazio-point e chiedo la maglia del centenario, taglia XL. Pago, mi spoglio e me la infilo subito, lamentandomi sarcasticamente del fatto che non ci sia cucito il triangolino tricolore. Entrando in curva litigo subito con uno ha sentito la mia lamentela e ha frainteso. Allora gli dico che dobbiamo crederci, lui mi guarda malissimo e mi dice che lui al massimo ci spera ma poco, io gli ripeto che abbiamo il dovere di crederci fino in fondo, lui ribadisce che il calcio è morto la settimana prima a Torino ucciso da De Santis, io gli dico che De Santis è l'unica vittima accertata fino ad ora, lui ripete che è solo un pezzo di merda e io me ne vado bestemmiando. Il tutto con toni da processo di Biscardi, io sembro Melli e lui Corno. Guardo la mia maglia del centenario uguale alla sua e non capisco.

Ecco la partita. Lazio nervosissima, laziali anche, io invece ostento una strana, falsa tranquillità che non mi riconosco e non è mai stata mia. Radio curva diffonde la voce della mancata espulsione di Montero, la gente si incazza e urla. Io rimango tranquillo e aspetto di andare in vantaggio: lo so che sta per arrivare, solo questione di tempo. Entrano gli Irriducibili prima della fine degli annunciati quindici minuti di sciopero, mentre in curva Nord una bara raffigurante il calcio italiano viene fatta scivolare giù. Lo prendo come un segnale di resa e non mi piace, non mi piace per niente. Ripenso al gatto nero. «Daje Silvè» dico ad alta voce. Un vicino mi guarda con aria interrogativa, fingo di non sentirmi i suoi occhi straniti addosso, lui si volta verso un suo amico e gli chiede: «A Cla', ma chi è Silvè?», ma l'amico non risponde. Poi la Lazio va in vantaggio, poi raddoppia. Non penso a Perugia. La tranquillità è la mia ultima trovata scaramantica; durante Lazio-Parma dello scorso anno ero teso come una "corda e' manduline": ha portato male.

La Lazio invece è sempre molto nervosa: Veron non accetta le scuse di un reggino dopo un fallo, poi Couto va in cerca di un'ammonizione trovandola e mentre Simeone e Veron imbruttiscono congiuntamente, Cirillo, autore di un brutto fallo, va in cerca anche del secondo cartellino giallo. L'arbitro Borriello capisce il momento e soprassiede. Meno male. All'Olimpico c'è un'atmosfera strana, stranissima: violentissimi cori urlati con rabbia da tutto lo stadio si alternano a momenti di assoluto, irrealistico silenzio.

Fine del primo tempo. L'intervallo lo passo ostentando la mia previsione: «bisogna crederci, il Perugia ci fa il miracolo» ripeto, «segna Melli di anca.» «Franco Melli» aggiungo. Non ride nessuno. Radio curva informa che gli spogliatoi di Perugia sono completamente allagati e che quindi molto probabilmente non si riprenderà, io chiedo se già hanno dato la notizia dell'avvistamento di un vecchio con una lunga barba bianca che dal ponte della sua strana barca di legno, piena di animali, ha chiesto a Collina la strada per il monte Ararat. Non ride nessuno neanche stavolta. Capisco che non è aria. Guardo il cielo su Roma: un po' velato e incredibilmente bianco e celeste, come forse non lo era mai stato. Bastardo, anche tu ti ci metti?

I giocatori rientrano in campo e aspettano il via da Perugia. Niente, a Perugia non si gioca. Si riparte lo stesso. La Lazio si tranquillizza e gioca senza più l'ansia del risultato del Curi, la Reggina non punge, segna Simeone, poi esce il Mancio ed entra Conceição. Mentre lo stadio intero regala all'ultimo grande poeta italiano in scarpe da calcio il giusto tributo, realizzo: «Ognuno di noi, forse, ha un numero fortunato, il mio è il sette. Hanno segnato Inzaghi e Simeone, il ventuno ed il quattordici: due multipli di sette. Ha segnato anche Veron, il ventitre, altro numero fortunato. E' appena entrato Conceição, il sette. Oddio!»

I radiolinati dicono che a Perugia non si può giocare, quasi tutti maledicono la sorte che concede alla Juve un tempo in più, io penso che, forse, è meglio così perché guferò con una violenza invereconda. Prima invasione di campo, poi l'annuncio: a Perugia si ricomincia, stanno facendo riscaldamento. Guardo l'orologio: sono le diciassette e otto minuti. Diciassette più otto: venticinque. Due più cinque: sette. Ancora sette. Guardo il cielo sempre più maledettamente biancoceleste. Oramai sono quasi convinto. Cerco una conferma, mi giro di scatto e chiedo al mio vicino di dirmi un numero: sette. Cazzo, non possibile. Mi giro dall'altra parte, chiedo a un altro chi secondo lui il migliore in campo. Mi dice Veron. Numero: ventitre. Cazzo. Cazzo cazzo cazzo. Basta, sto diventando più paranoico del solito.

Riprende la partita. I radiolinati dicono che a Perugia si è finalmente iniziato. Dopo un minuto il campionato della Lazio finisce, io inizio a cercare con lo

sguardo qualcuno con la radio e lo individuo poco distante. Mi guardo in giro e l'atmosfera è davvero surreale: sono ancora tutti dentro allo stadio, ma non c'è neanche l'ombra di un calciatore e non sono neanche previsti. Metto il cervello in play-rec, tengo gli occhi aperti ma non per vedere: per guardare e registrare.

Neanche il tempo di iniziare a gufare che l'aria è squarciata da un poderoso, disumano, raccapricciante urlo: il Grande Boato, quello che aspettavo da quasi un anno, da quella maledetta domenica di Lazio-Parma. Stavolta non mi fido e cerco tremando per l'emozione l'uomo con la radiolina: è in piedi che urla e nonostante una ragazza tenti di abbracciarlo riesce a saltare come una cavalletta, come se invece di una ragazza avesse addosso uno zaino. Allora è vero, ha segnato il Perugia davvero. Guardo l'orologio: sono le diciassette e diciassette. Diciassette e diciassette: trentaquattro, tre più quattro: sette, ancora lui. Lo spirito di Tarzan si impossessa del mio corpo e urlo. Il tabellone conferma: Perugia 1- Juventus 0, e allo spirito di Tarzan si unisce l'ugola di Luciano Pavarotti. Non credevo di essere capace di urlare così forte, e non riesco a smettere. Eccola, la zampata di Gatto Silvestro. E' il Gol, il Perugia ha segnato sul serio, la Juve sta perdendo sul serio. E' il Grande Boato, è il Popolo Laziale che sfoga tutta la propria rabbia. La forza d'urto non è quella di un urlo da sessantamila, e infatti non siamo sessantamila: ognuno di noi porta con sé anche la rabbia di chi è lontano o di chi non c'è più ma che è dentro di noi, indissolubile. Saremo non meno di seicentomila, e stiamo urlando tutti insieme verso il cielo biancoceleste, che capisce e forse urla con noi.

Mi giro: è tutto un fiorire di giovani virgulti che aiutano provati genitori a riprendersi dallo choc. Una signora dietro di me si sente male, piange e chiede un po' d'acqua, è pallidissima, le lacrime le solcano silenziosamente il viso stravolto, senza né un lamento, né un singhiozzo. Beve lentamente e lentamente si riprende. «E 'nnamo signo', ma che proprio sul più bello?»

Oramai sono un automa: ripeto solo una parola, calma, più che altro a me stesso. Chiedo una gomma perché le ho finite, poi chiedo una sigaretta perché le ho finite, poi un'unghia perché ho finito anche quelle, anche se non me le ero mai mangiate fino a cinque minuti prima. Un mio amico si alza e mi invita ad andare in mezzo al campo ma io lo fulmino: «Se ti muovi da dove sei ti gonfio.» Non si scherza con la scaramanzia, lui mi guarda e si risiede, comprendendo.

Devo fare qualcosa: decido di provare a seguire la radiocronaca guardando la faccia del radiolinato. Dopo un minuto mi rendo conto che non posso: a ogni azione offensiva della Juve il suo volto si trasfigura per la sofferenza, e io devo cercare di stare calmo. Faccio un calcolo mentale e fisso il punto X non prima delle ore 18. Sono ancora le 17 e 30, ancora mezz'ora. Silvestro non mi ha tradito, ora c'è solo da stringere i denti, stare calmi e sperare che il tempo passi più in fretta pos-

sibile. Espulso Zambrotta, Juve in dieci. Penso al numero di Zambrotta: il ventitre. Cazzo, è fatta, mi dico, ma poi cancello questo pensiero: non è ancora finita. Pi', stai calmo.

Improvvisamente dagli altoparlanti viene diffusa la voce di Cucchi da Perugia. Io non riesco a stare fermo, il seggiolino è diventato rovente e sto stravinendo il campionato del mondo di mani sudate. Voglio sentire ma non voglio sentire, non so se mi spiego. Collina dà cinque lunghissimi minuti di recupero, prendo un bel respiro, Cucchi urla: «Inzaghi, è solo, manca clamorosamente il pareggio della Juve.» Un attimo interminabile di silenzio: alcune facce stravolte vicino a me mi fanno sospettare, terrorizzato, di avere capito male, quindi guardo il radiolinato che capisce e con la testa dice no. Davanti a me uno sfoga la tensione piangendo e insultando Cucchi, reo di avere detto la frase "pareggio della Juve". Cerco di calmarlo ma sono teso come lui, come tutti, e ovviamente non ci riesco. La voce di Cucchi è l'unica cosa che spacca il silenzio astrale caduto sull'Olimpico: qualcuno si tappa le orecchie perché non vuole sentire la radio, molti tengono incrociate da quasi un'ora le dita diventate praticamente viola, quasi tutti sono seduti e si tengono la testa fra le mani, concentrati e in silenzio assoluto. Qualcuno si abbraccia per farsi coraggio, qualcuno non ce la fa e piange, molti chiedono quanto cazzo manchi ancora e perché quel bastardo di arbitro pelato non fischi ancora.

Mi chiedo come sia possibile che ci sia gente che ancora riesce a dire che questo, in fondo, è solo un gioco fatto di ventidue miliardari in mutande che rincorrono un pallone. Non capite un cazzo, non capite. Cucchi chiama l'ultimo minuto di recupero ed il cemento dell'Olimpico sussulta per un attimo. Inizio mentalmente un conto alla rovescia, mi alzo, il seggiolino è improvvisamente diventato troppo piccolo per permettermi di stare calmo e seduto come mi ero prefissato. Non passa mai. Chi ha detto che un minuto dura sempre sessanta secondi? Cazzate, emerite cazzate, certi minuti durano un'eternità.

Dentro le orecchie la voce di Cucchi cerca di farsi strada, tra il bum-bum di un cuore che batte in testa come un martello pneumatico impazzito e il rumore dell'adrenalina che scorre nelle vene come un torrente in piena, mentre il cielo sembra voler passare la copertura dell'Olimpico ed entrare nello stadio per quanto è bianco e celeste. Daje Cucchi, damme 'sta cazzo de notizia, dimme che è finita. Mando giù un rospo enorme che si era aggrappato nella gola, alzo gli occhi al cielo, oramai lo tocco, chiudo gli occhi, faccio in tempo a sentire Cucchi dire: «... chiuso però dal difensore della formazione perugina Materazzi mentre in questo istante Collina dichiara concluso...»

Il vuoto. Qualcosa di molto simile al big bang. Un'implosione e un'esplosione

contemporaneamente. Il niente, adesso non sento più niente, non vedo più niente, non capisco più niente ma urlo, piango e abbraccio tutti. Non so neanche se sto abbracciando uno dei soliti amici, uno dei soliti rompicoglioni, la signora che si è sentita male, quello con la radiolina, il suo zaino, Yuri degli Iriducibili o un celerino. Non so più neanche dove mi trovo: se al solito posto, se vicino a Roberto Couto o vicino a Parione, se in Tevere con Cicalone o in Monte Mario con Dixie. Forse non sono neanche all'Olimpico: forse sono a Perugia con Cucchi, o a Toronto con Renato, o a Montecarlo con il mitico Ciccio, o a casa con papà o in cielo con mia nonna. Forse sono dappertutto. Sì, sì, sono dappertutto. Gatto Silvestro ha finalmente preso quel maledetto canarino. Sono le diciotto e quattro minuti del quattordici maggio duemila.

Pikkio

Foto: M. G. / Contrasto
L'immagine è sfocata e illeggibile.



Mia figlia si chiamerà Collina

DI PAOLO

Il mio 14 Maggio 2000 comincia presto, verso le 6.30 e già scopro che sarà una giornata particolare, non riesco a stare ferma, sono in preda a una smania interiore, sono furiosa, ancora di più di sei giorni prima quando ci hanno scucito uno scudetto dalla maglia. Per me ormai non c'è più speranza, anche se so che la Lazio farà il suo dovere fino in fondo. Imperativo: vincere.

La prima mattina se ne va ed il mio umore peggiora, non mi posso immaginare alle 18, ho una rabbia dentro che devo assolutamente sbollire, decido di andare a pattinare, ovviamente allo Stadio dei Marmi. Prendo il motorino e vado, c'è poca gente, comincio a fare qualche giro, ma sento che non basterà perciò mi sposto verso la Curva Nord dove trovo i soliti bagarini napoletani (quelli "dòc"). Con lo sguardo cerco qualche indizio di presenza di Irriducibili: questa storia dello sciopero di 15 minuti non mi va giù e vorrei proprio "discuterne" con loro. Ma non ce ne sono.

Torno a casa, pranzo e riesco quasi subito per andare al faticoso appuntamento (io credevo che fosse con i miei amici, ancora non sapevo che sarebbe stato col Destino). Lo stadio è già abbastanza pieno, il colpo d'occhio verso la Nord mi fa capire che non sono poi così tanti gli Irriducibili scioperanti. Inizia la partita, sono tranquilla, so che vinceremo, ma credo che anche la Juve non si lascerà sfuggire l'occasione. Attorno a me ci sono le solite care persone che per tutto il campionato hanno tifato, brontolato, gridato a ogni gol, sperato... e in fondo al loro cuore biancazzurro continuano a sperare. Perché, nonostante i meccanismi parlanti del mondo del calcio, tutto è ancora possibile. Anch'io ho dentro di me un minuscolo angolino dove c'è riposta una minuscola speranza, ma non lo dico a nessuno, sono solo cose mie che riconosco, comunque, negli occhi di tanti.

Nel primo tempo la partita è già nostra, grazie ragazzi!! Le radioline sono molte, cerco di ignorarle, ma come si fa? Sono zero a zero e solo a scriverlo mi vengono i brividi, più avanti piangerò di sicuro. A Perugia piove e vabbè che ci frega? A Perugia diluvia: che gli prendesse una polmonite. A Perugia c'è un nubifragio, negli spogliatoi acqua alta che nemmeno a Venezia s'è mai vista: affogassero tutti. Non possono giocare? E che rinviano? E che alla Juve danno 3 tempi per vincere uno scudetto? Comincia l'ansia, avevamo fatto la bocca allo spareggio ed ora ci fregano di nuovo? All'Olimpico si aspetta che Collina possa riprendere, ma non se ne parla proprio e allora, con 20 minuti di ritardo, noi scendiamo in campo.

Non so minimamente come la Lazio abbia giocato il secondo tempo. La cronaca dice che alla fine abbiamo vinto 3 a 0, ma all'improvviso un'onda attraversa l'Olimpico: a Perugia si riparte! Il Perugia segna! Il Perugia è in vantaggio! La Juve perde! Tutte frasi di uguale significato, ma ognuna è una stilettata. Non so se il mio cuore reggerà a tanto. Passano i minuti, è sempre vero: stanno perdendo! Non ce la faccio a stare ferma, voglio uscire, voglio andare in curva sud, non lo so perché, forse solo per tenermi occupata un po'. Rientro nello stadio che mancherà ancora una mezz'ora, una mezza vita. Rimango appoggiata ad una vetrata, neanche mi siedo, ci promettono un collegamento col Curi, mi strapperai i capelli, mi dico che il Dio del calcio non può farci questo, perché ucciderci così lentamente?

Ad un tratto una voce, si sente un'orribile voce gracchiante che comincia il suo rosario di gol mangiati, di Juve protesa all'attacco, di punizioni pericolose (per le nostre coronarie), sono un bagno di sudore, la fronte appoggiata al vetro, con le mani faccio le corna, dopo lo scongiuro ci sarebbe solo il suicidio, il sacrificio, l'immolarmi dentro l'Olimpico. Quella voce mostruosa dice «Inzaghi manca il pareggio» e non siamo sicuri di aver capito. Invece capisco benissimo quando Collina (che io amerò sempre, tanto che se avrò un'altra figlia la chiamerò Collina) fischia per tre volte: è finita!!!! Una entra in uno stadio da comune mortale per dire grazie ai suoi beniamini e ne esce CAMPIONE D'ITALIA!!!!

Non so quante ore sono rimasta nello stadio, quella domenica 14 Maggio dell'anno 2000. Ogni tanto ripenso a quel momento, quando tutto si è materializzato, quando l'urlo è finalmente uscito da noi che lo tenevamo chiuso da troppo tempo. Lui spingeva e voleva volare su sessantamila corpi troppo piccoli per una felicità così grande. Quell'urlo ancora mi accompagna: è un luogo interiore ormai, dove mi rifugio in cerca di sensazioni forti. Poi il nostro vecchio, caro inno, la mia sciarpa tra le mani alzate, le mie lacrime mischiate a quelle di tanti e la gloriosa Aquila che va, libera nei cieli d'Italia con le sue ali immense, aperte: regina dei cieli e d'Italia.

Belfagor

Il sole di maggio

Il sole. Il mare. Un maggio ruffiano e invitante.
Una radiolina. Il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà.
Gelati che si sciolgono in bocca, qualche goccia di pioggia, un viavai di tedeschi, la terrazza che dà sulla spiaggia, occhi chiusi, orecchie tese come quelle di un cane da caccia.
Pensieri. Speranze.

Eccoci distese a carpire i raggi di sole che escono dalle nuvole.
Eccoci a gridare al gol di Simone Inzaghi, destando l'interesse e forse la curiosità collettiva.
Eccoci a maledire il temporale che si abbatte su Perugia.
E poi a crederci ancora.

Il sole. Il mare. Un maggio pazzo e incredibile.
Una radiolina. Il gol di Calori. Sigarette strette tra le labbra, dita incrociate, l'adrenalina che ci porta a camminare su e giù.
E infine, il grido che scuote la tranquilla cittadina toscana. Emozioni irripetibili, che non pensavamo di poter vivere. Una gioia che prende corpo e mente. La commozione. L'incredulità.

E il sole di un maggio caldo e magnifico esce finalmente dalle nuvole.

le sorelline MegRyan



Ventisei anni dopo

14 maggio 2000 ore 8.00 circa. E' una giornata decisiva per l'assegnazione dello scudetto italiano. Io, Mapuche, mi sveglio con un pensiero ricorrente. Ci risiamo come per l'anno passato. Questa volta è ancora più dura, ci sono due punti da recuperare sulla Juventus. La classifica è lì triste e impietosa, a sancire l'improbabilità dell'impresa: Juventus punti 71 e Lazio 69. E' di nuovo il Perugia ad arbitrare le sorti di questo titolo, il crudele e "imparziale" Perugia. C'è un precedente storico che mi conforta, il Perugia del 75-76 che stroncò definitivamente i sogni di gloria della Juventus a vantaggio del Torino che, all'ultima giornata, si laureò Campione d'Italia. In quell'occasione il Perugia batté la Juventus 1-0 sul proprio terreno e il Torino pareggiò in casa col Cesena per 1-1. Classifica finale: Torino punti 45 e Juventus 43.

Sono ottimista come non lo sono mai stato, almeno per lo spareggio. Per dimostrarlo porterò con me due bandiere tricolori che conservo dall'ultima vittoria mondiale della nazionale azzurra (Coppa del Mondo in Spagna 1982). Una delle due bandiere la raccolsi a un concerto di Frank Zappa a Roma, nel gran clima Mundial che si respirava quell'anno. Il leggendario Frank ricevette dal pubblico un tricolore che sventolò sul palco verso la fine del concerto e che poi lanciò in aria. Lo raccolsi e lo conservai come oggetto di culto, ma ora era giunto il momento di tirar fuori la bandiera di Zappa, sebbene sforacchiata e lisa dal tempo. Prima di uscire da casa metto su il doppio cd di Jorge Ben, registrato dal vivo a Rio De Janeiro che uso come portafortuna nelle partite più importanti, come il derby e gli scontri decisivi. Serve ad infondere una carica e un'energia particolare a me e alla squadra. Mi piace pensare che questa musica mi sia stata donata da una divinità brasiliana come Janaina, dea del mare e dei naufraghi, e che possieda quindi un potere soprannaturale.

Vado a fare il solito giro in bicicletta. Indosso divisa della Lazio perché tutti vedano quella maglia che oggi si giocherà lo scudetto per il secondo anno consecutivo. Appena a casa doccia rapida, pranzo leggero, un caffè e via. Binocolo e sciarpa sono pronti per quest'ultima domenica di passione. Un bacio alla Mapucha che mi augura di tornare vincitore e di corsa allo stadio con l'amico Fiorini. Mi sento straordinariamente bene, carico come un fucile a pallettoni e sono sicuro che se incontrerò un gatto nero nel mio percorso sarà lui, stavolta, a cambiar strada! Sento di meritarlo anch'io questo scudetto: ho seguito la squadra in quattro delle trasferte più impegnative di fine campionato, passando per Verona (1-0 per gli

scaligeri e Lazio a -9 dalla Juve), per Torino proprio con la Juve due giornate dopo (0-1 per noi e Lazio a -3), poi a Firenze con i viola (3-3 e Lazio con 5 punti da recuperare), concludendo con Bologna (2-3 per noi e distacco che rimane invariato di due punti). In vita mia non avevo mai fatto tante trasferte e sarò anche a Milano, dove i miei campioni, comunque vada, si giocheranno il ritorno della finale di Coppa Italia con l'Inter di Vieri.

Comincia la partita e mi sento ancora straordinariamente sicuro. Primo tempo: Lazio 2 Reggina 0 con 2 rigori di Simone Inzaghi e Veron. A Perugia accade l'imprevisto la partita è sospesa per impraticabilità del campo sullo 0-0, unica città d'Italia in cui diluvia, e anzi sembra che piovva solo nella zona circostante lo stadio. Sembra che un Dio del Calcio sia sceso in campo per elargire una pioggia purificatrice sul Campionato corrotto e ingiusto. Ricomincia il nostro incontro e dopo un'intera partita dominata in lungo e in largo finisce 3-0 per noi con il sigillo finale di Simeone, nuovo idolo dei tifosi.

Terminato l'incontro, la gente biancoceleste decide in ogni caso per l'invasione di campo, se non altro per salutare i propri Campioni come i vincitori morali del torneo. Succede di tutto sul prato dell'Olimpico dove la folla eccitatissima fa scempio di tutto quello che trova per portarsi a casa uno storico souvenir. Porte e panchine divelte, reti strappate e terreno di gioco che viene sradicato a zolle intere e sebbene io abbia deciso di non unirmi a questo vandalismo generale, mi ritrovo anche io, alla fine, con un pezzo di prato in mano, senza chiedermi il perché. Dopo poco più di un'ora d'attesa, a Perugia ricomincia la partita. Passano 4 minuti e la squadra di Mazzone passa in vantaggio col lottatore Calori. Scene da brivido, con la gente che impazzisce di gioia. Ma c'è ancora tanto da soffrire in un clima palpitante e febbricitante come non mai.

Non mi lascio però contagiare dalla paura, mi sento straordinariamente sicuro. Sicurezza che vacilla soltanto negli istanti finali quando l'Olimpico si collega con Perugia, dove un'occasione fallita dall'Inzaghi di parte juventina viene interpretata da molti come il pareggio. La notizia viene presto smentita e si arriva al fischio finale con la folla pronta ad esplodere in un entusiasmo collettivo. E' l'apoteosi totale, l'immaginabile delirio collettivo. Tutti che si baciano e piangono di felicità. Abbraccio Fiorini e ho voglia di abbracciare anche il mio "angelo custode", ossia l'abbonato nostro vicino che per tutto il campionato si è prodigato a criticare vicendevolmente i nostri beniamini. A me le lacrime non escono perché sono troppo felice, piangerò poi rivedendo le immagini dei festeggiamenti nei giorni successivi. Un tripudio di bandiere tricolori e colori biancocelesti come non s'era mai visto.

Soltanto dopo 4 giorni abbiamo un'altra occasione per gridare al mondo intero

"SIAMO NOI, SIAMO NOI, I CAMPIONI DELL'ITALIA SIAMO NOI!": la finale di ritorno con l'Inter a Milano. Io, Mapuche, sono lì. Passiamo indenni lo 0-0 e grazie al vantaggio conseguito all'andata, i giocatori laziali quasi tutti tinti di biondo, sollevano la Coppa Italia. E' il terzo trofeo vinto nell'intera stagione e non era mai successo nella nostra storia.

La domenica seguente c'è la festa ufficiale della Lazio con programma che prevede: presentazione della squadra Campione, amichevole col Bologna, sfilata dei giocatori, fuochi d'artificio e fiaccolata finale. Durante i giochi pirotecnici, un lapillo proveniente dal cielo colpisce la mia maglia Laziale. Bilancio: un forellino in pieno petto. Mi cade anche la macchina fotografica e prima che riesca a finire il rollino. Mii consolo pensando che tutto questo sia il giusto tributo da pagare al Dio del calcio.

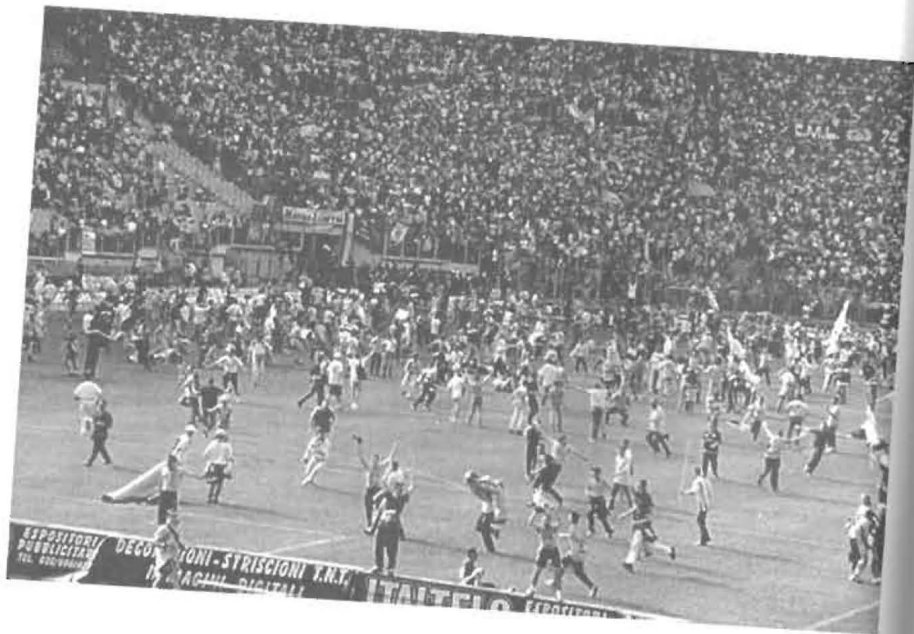
Ho avuto spesso negli anni passati un sogno ricorrente in cui la mia squadra veniva intervistata da tutte le trasmissioni sportive che la ospitavano come squadra Campione d'Italia e ora quel sogno s'era finalmente avverato. Grazie, eternamente grazie, CAMPIONI!

Un'equipe formidabile trapassò un diluvio di giochi sporchi e beghe di palazzo, superando un fiume di melma e subdole insidie. Ma ne uscì vincitrice nel primo campionato del Duemila mutando la propria storia e cambiando radicalmente le nostre vite.

Mapuche

E' tutto vero, fu uno di quegli insoliti giorni in stato di grazia per il Mapuche.

*Sempre Lazio Campione
Augusto "Mapuche"*



14 maggio der 2000

Che giorno quer quattordici de maggio!
S'annò a lo stadio co' le teste chine.
rassegnati a soffrì, ma cor coraggio
de diggerisse l'urtime tossine.

Vinto, co' la Reggina, l'arrembaggio,
tutti a buttasse su le radioline.
Che fa la Juve? E' pari! Sta in svantaggio!
Mo segna! Er tempo passa. Oddio, è la fine!

E c'esci un urlo da spaccacce er petto:
Nun so quanto durò la paranoia.
C'eravamo portati er fazzoletto

p'asciugà er pianto de la sorte boia.
Miracolo! Amo vinto lo scudetto!
e s'asciugamo lacrime de gioia.

Ser Monti

Il Canto della biglia

La mattina del 14 maggio Gigi Polentes si alzò presto che il sole ancora non sor-geva. Il chiarore dell'alba dipingeva l'immobile campagna. L'orizzonte di alberi giganti, filari di vite e colline sfuggenti sembrava un quadro a olio. Un quadro simile a quello che Gigi aveva in sala da pranzo e che la signora Polentes aveva comprato tanti anni prima per via dei colori, diceva, così tenui e nebbiosi che stavano bene con la tappezzeria della sala e con le poltroncine azzurrine. Gigi Polentes guardò il dipinto della sua campagna immersa nel silenzio celestino. Respirò a pieni polmoni l'odore del fieno umido della mattina. Prese gli scar-pini dalla scatola che teneva sotto il letto e si mise seduto davanti all'infinito del suo orizzonte a ingrassare le scarpe da gioco. Con cura. Con una pezzetta carezzò la pelle abrasa e antica di quelle scarpette con le quali aveva corso sui campi di mezza Italia. Con le quali aveva vinto lo scu-detto ventisei anni prima. In un anno di follia e gloria, in cui la sorte aveva preso per mano quei santi-guerrieri e li aveva condotti alla luce della grazia divina. Polentes lucidò le scarpe e se le mise ai piedi sgambettando sul terrazzino, poi se le tolse e le rimise nella scatola. Il sole aveva spezzato la sua assenza con un braccio di luce che scalava le nuvo-le e il vento. Il vecchio giocatore annusò l'aria e quei raggi di sole. «Oggi viene giù l'iradiddio, l'aria è elettrica.» Lo disse a se stesso e non capì perché quel pen-siero magico l'avesse attraversato.

La mattina del 14 maggio Roberto Mancini si svegliò con in testa un sogno che le luci dell'alba non avevano fugato. Spalancò le persiane e vide il sole tra i nuvo-loni neri. Il vento piegava i salici e si sentiva, distante, un canto di ragazze che saliva leggero al cielo. Come fumo si disperdeva in rivoli e cresceva delicato a sussurrare nelle orecchie di Dio. «Sembra un canto di sirene, sembrano voci arabe, sembra una nenia da porti feni-ci dimenticati.» Se lo disse. Ripescando dalle immagini di una vita, un canto che avesse lo stesso sapore. Una luce che potesse somigliare a quel frammento di tempo che stava percorrendo. La testa viaggiava come una furia alla ricerca dello stesso frammento già vissuto. Lentamente prese dalla borsa gli scarpini e secondo un antico rito che mai aveva abbandonato il vecchio campione, si mise a lucidarli con una pezzetta e il grasso. «Oggi è l'ultima volta» disse con un sorriso che al vento parve beffardo. Perché solo il vento che portava in braccio il canto sublime delle ragazze fu testimone della furia che viaggiava elettrica tra l'aria e il cuore del vecchio-bambino.

Gigi Polentes si fece la barba e in canottiera e stivali salì in soffitta. Aprì la luce fioca e si mise a guardare nel sacrario del suo passato di calciatore di serie A. Anche di serie B, certo. Aprì il baule e cominciò a rovistare tra le magliette che aveva messo da parte negli anni d'oro, quando lo stadio gli urlava con amore: «Aho Polentes, fa' un passo indietro che c'hai er naso in fuorigioco!» Quando amava le camicette a fiori atillate con il colletto a quattro ante e girava per Tor di Quinto con il Mercedes vecchio modello e le vecchie baldracche lo salutavano al passaggio con amore di madri e le giovani mignotte che ronavano intorno al campo gli tiravano petali di rose bianche. E lui salutava tutte e andava a giocare in allenamento contro Giorgione Chinaglia, un grido di battaglia. Cercò e scelse. Tirò fuori dal baule una maglia sgualcita rossiccia, quella che aveva quando giocava nel Perugia. La prese, se la mise addosso e scese nei campi, come ogni giorno a lavorare la sua terra benedetta. Benedetta dal vento e dalla mano del Signore. Benedetta dal vento che quella mattina soffiava leggero come portasse in animo un brivido di cose che solamente dopo, si venne a sapere, rappresentavano gli elementi inconsueti e semplici della magia. Di come funzionano le cose nell'invisibile ordine dell'universo. Mise in moto il trattore e la sua figura si stagliò contro le colline tagliate dai filari, nella polvere che si alzava dalla terra al cielo dipinto dai primi raggi di un sole nobile. Dalla strada videro Gigi Polentes che percorreva la sua terra con addosso la maglia del Perugia, con il grifone al petto e il numero sei stampato sulle spalle.

Il grifone è un animale mitologico con il corpo del leone e le ali e il becco dell'aquila. Mancini lo disse a Ballotta e il portierone sorrise. «Allora?» disse. «Allora niente» rispose il Mancio. Non ci avevo mai pensato. «Non l'avevo mai saputo» disse ancora Ballotta e lasciò solo il vecchio-bambino che pensava all'essere e alla natura magica delle cose. Oltre che alla possibilità remota che il Perugia potesse fermare la Juventus e riaprire per la Lazio il discorso scudetto. «Se ho deciso di smettere proprio oggi, senza un motivo, e non l'anno passato e non il prossimo, un motivo ci sarà. Lo sento nell'aria, in quest'aria che non so dire. La stessa aria che mi si infila nel naso, come un odore aspro e micidiale, quando sto per fare una cosa che mi toglierà il fiato, che lo toglie ai tifosi. Un gol di tacco, un assist perfetto. Un gesto che rasenta la meraviglia divina.» Così pensava. «Non so perché accadono certe cose. Viaggiano su un mondo che sembra essere il mondo che viviamo a ogni passo e invece no. E' una cosa che non afferriamo, che traccia l'attonita bellezza del pensiero del gesto, dell'azione. E' lì, in quel luogo, che accadono i miei miracoli. Che accadono quelli che la gente chiama miracoli e invece sono l'espressione più vera della trama indistricabile, per i nostri occhi miopi, dell'universo.» Mise le scarpe lucide nella borsa e uscì dalla stanza.

«Mi sa che oggi gioco» disse a Lombardo che ciandolava nel corridoio. «Mi sa? Ma se la fai tu la squadra...» e sghignazzò.

Il Mancio lo guardò con quel suo fare torvo pronto a trasformare il "fare torvo" in un'incazzatura. «Scherzo» aggiunse Lombardo, «la fa il mister, è lui il nostro Dio.»

Nominò Dio e si chiese perché per il resto della giornata.

Il sole picchiava dritto sul campo. A Gigi Polentes piaceva il sole che veniva giù forte. «Per l'anima umida che ho» spiegava la sera al bar bevendo bianchetto mosso. «Tropo freddo ho preso da bambino in fabbrica, ora voglio rifarmi col caldo.» E tirava giù un altro gotto.

Con un cappelletto di paglia in testa percorreva i filari a passo lungo. Fischiettava una vecchia canzone che non conosceva, che forse non aveva mai conosciuto, ma che gli arrivava al cuore da un luogo sconosciuto. Mentre la cantava cercava di ricordare dove avesse sentito quella musica che si scioglieva nell'anima. «L'aria è elettrica» si disse, «aria di temporale.» Si guardò intorno, non c'era neanche una nuvola.

Il Mancio giocò. E quando Sven Goran disse che giocava, Lombardo si avvicinò e gli regalò una biglia di vetro colorato. «Tieni, mago, anche se a te non serve la palla di cristallo per vedere il futuro.» E se ne andò ridacchiando.

Roberto Mancini, quel pomeriggio del 14 maggio, prima di scendere in campo, rimase immobile, seduto a lungo sulla panca degli spogliatoi con gli scarpini lucidi slacciati e quella biglia in mano. Come rincorrendo un pensiero troppo distante, un frammentarsi di immagini che non si riuscivano a comporre in un disegno compiuto. Che lo cercavano e lo eludevano.

Mise la biglia nella borsa, si legò le scarpe e salì gli scalini dell'Olimpico canticchiando una melodia sconosciuta. Per tutti gli anni a seguire avrebbe ricordato quell'attimo preciso in cui saliva verso il prato e le bandiere biancocelesti dipingevano lo stadio e salivano i cori dei tifosi e lui continuava a rincorrere le note fenice di una canzone che risuonava nella testa.

Quando l'arbitro fischiò l'inizio pensava alla biglia che aveva in borsa. Toccò il primo pallone e il cuore gli suggerì che era la storia che si stava compiendo nell'universo parallelo in cui l'impossibile è impossibile che esista. Toccò il secondo pallone e si chiese dove aveva sentito quella musica così melodiosa. Fecero gol che la sorte aveva voluto il suo piede necessario, decisivo.

Festeggiarono, vinsero la partita decisiva con la Reggina. Poi tutti insieme, seduti nello spogliatoio si misero ad aspettare che finisse a Perugia.

Certe volte gli universi paralleli si scindono e una storia viaggia indipendente rispetto all'altra. E la storia magica si sovrappone a quella della vita d'ogni giorno. E la scavalca, la sostituisce.

Così capita che Ettore sconfigga Achille troppo caro agli dei. Che Astianatte diventi un gigante biondo con i riccioli al vento e quando Andromaca è anziana la accompagni in riva al mare tenendola per il braccio così come i giovani accompagnano le persone anziane, tenendole per il braccio. In silenzio. Perché le parole non servono. La vita è un miracolo. E Astianatte lo ripete sempre: «Me lo dice ancora mio padre, certe volte un bagliore di luce, un canto, un qualche cosa che ignori ti cambia la sorte. Ti fermi a sentire una voce flautata che canta e perdi l'appuntamento con la morte oppure trovi quell'appuntamento che non sarebbe stato se tu...»

Polentes a una certa ora del pomeriggio aveva scelto un albero, in cima al colle, per riposarsi un po' all'ombra. Guardava i campi tracciati dalla sua mano, dipinti di vigne e siepi fino al fiume. Guardava distante strizzando gli occhi come solo i contadini e i montanari sanno fare, abituati a gettare le reti dello sguardo lontano, senza ostacoli a serrare l'orizzonte.

Vide scintillare il sole su qualche cosa in mezzo alle zolle. Si alzò e raccolse una biglia nuova di zecca, colorata e trasparente che qualcuno, chissà chi, aveva lasciato nel suo campo.

«E' un piccolo globo scintillante» si disse e di colpo gli venne alla testa la canzone che andava canticchiando prima.

«Ecco, ecco che ricordo dove l'ho sentita. In un circo; no, in una fiera di campagna o forse no, era una piazza di un paesino antico. I ragazzini giocavano a biglie sul marciapiede davanti a una chiesa; sì, c'era una chiesa con un ingresso antico. Tornavamo da un'amichevole dopo lo scudetto, sarà stato l'inizio giugno del 1974. Maestrelli mi prende sottobraccio e mi dice: amo la lirica, la bella musica Gigi, solo che sono condannato al calcio, che è anche una musica se ci pensi bene, è armonia delle forme, metrica esatta del pensiero e dell'azione. Io cammino e dico di sì. I ragazzini ridono giocando per conto loro. Una biglia rotola fuori dal marciapiede sulla strada, Maestrelli si ferma, la raccoglie e la dà al ragazzino accigliato che la rincorre. Gigi abbiamo vinto uno scudetto, ti rendi conto. Noi due abbiamo vinto uno scudetto... Ssst! Senti che voce, che meraviglia di armonia. Una dea sta cantando Pergolesi per noi. Chi? Dico. Maestrelli smette di sorridere, si mette le mani in tasca e se ne va. Cammina avanti a me, da solo. Chissà a che pensa adesso. Abbiamo vinto lo scudetto. Cammina verso il pullman che ci aspetta, gli altri sono andati a sgranchirsi le gambe al bar. I ragazzini adesso giocano a tirare i rigori. Chi vince è campione d'Italia.»

Il canto si allontana leggero e sale come fumo dalla terra meravigliosa al cielo di stelle, quando è notte e anche quando è giorno e le stelle sono invisibili agli occhi che non sognano.

Roberto Mancini gira e rigira la biglia tra le dita. I minuti passano lenti. Il tempo si dilata nell'attesa. Alessandro Calori, uno con la faccia dura, abituato a com-

battere per la sua squadra, dopo quattro minuti del secondo tempo squarcia il cielo di nubi con un gol simile a un fulmine.

Sugli spalti dello stadio Olimpico la gente canta, sogna, soffre. Urla e aspetta la gloria che si va costruendo come un mosaico sotto gli occhi di ognuno. Balla gherappa-chirullé, gherappa-chirullé. La ragazza dai capelli ricci e neri piange, ride. Il ragazzo la tiene per mano. Tira fuori dal portafoglio una foto di Maestrelli e la mostra alla ragazza dai capelli ricci e all'amico alto che sembra un uccello con la testa di nuvole piantata nel cielo.

Gli occhi dei campioni scintillano. La sorte, talvolta, arriva talmente improvvisa che non hai neanche il tempo di capire. E allora alzi gli occhi al cielo e sorridi al demiurgo che muove i destini e intreccia gioie e dolori, inferni e gloria.

Gigi Polentes a un certo punto, tra il pomeriggio e la sera, decide di tornare a casa. Sale sul trattore e cantando scende il viottolo di terra.

Alza la testa e da lontano vede la signora che sventola nell'aia una grande bandiera biancoseleste. Accanto a lei tre ragazzini corrono, giocano a nascondino. Gigi sorride: «buon segno» dice e ringrazia la maglia che indossa. E siccome ama la terra e conosce i segreti della terra, ringrazia la biglia che è venuta ai suoi occhi per buona sorte.

«Campioni, campioni, campioni» urla la signora. La bandiera si muove con la sua danza di onde nel vento. I vicini sorridono e raccontano la giornata di attesa e gloria. Polentes: «Stappiamo!» Alza il calice e brinda al secondo scudetto, racconta che c'è un club a nome suo e che dedica questa magia, il temporale, l'acqua che lava i peccati e l'utopia a Giampiero Ghio e a Tommaso Maestrelli, il maestro. Alla salute.

Mancini alza il calice al cielo e brinda a tutto il mondo biancoseleste, a chi ci ha creduto sempre e a chi ci crede solo ora. Brinda ai figli e con la mano in tasca gioca meccanicamente con la biglia. Brinda a Lombardo e al suo Dio, a Ballotta e al grifone metà leone di terra e metà aquila dei cieli. Poi si interrompe e tace lungo il filo di un suo pensiero remoto. «Mi sono svegliato con questo pensiero indecifrabile nella testa, non me lo sono tolto per tutto il giorno. Poi il canto di qualche sirena dimenticata che saliva dal cuore della terra. Poi il globo minuscolo che ruota in questa biglia.» Pensa, il Mancino, e mette ordine nel caos dell'universo. «Non c'è una spiegazione per ogni cosa che accade. Non sappiamo se per una cosa che accade altre mille non ne accadono e mantengono la possibilità chiusa in questo non accadere ai nostri occhi. Ma nell'altrove infinito le cose continuano ad accadere a mutare il non-essere nell'essere.»

Siede alla tavola mentre tutti urlano il campione. D'improvviso una immagine si costruisce nella testa a seguire il filo del canto antico. I bambini giocano con le biglie colorate. Sono i suoi amici d'infanzia.

«Tra i bambini ci sono io» pensa. «Io con la maglietta a mezze maniche a strisce

bianche e rosse. Litigo con un altro ragazzino e lui mi tira la biglia lontano. Cerco di colpirlo con un calcio, ma lui è più grande lo evita e mi spinge a terra. Cado e mi ferisco il gomito. Brucia, esce il sangue. La pallina corre lontano. La musica di una donna mi entra nella testa. Corro e mi cadono le lacrime, ma non voglio piangere. Un uomo anziano, con i capelli brizzolati, ferma la pallina di vetro con un piede. La raccoglie e me la porge sorridente. Non l'ho mai visto a Jesi. Dico grazie e scappo indietro. Mi fa male il gomito. Hanno cambiato gioco, ora si tirano i rigori. Chi vince è campione d'Italia. Non posso mancare, con un fazzoletto mi fascio il gomito e vado a tirare.»

Roberto Mancini si tocca il gomito. Ha ancora la pelle liscia della cicatrice e sono passati ventisei anni da quel giorno. Le scuole erano appena finite, doveva essere giugno. Resta perplesso. «Che giornata strana» pensa. «Che pensieri magici che mi attraversano. L'aria è elettrica, come se oggi si fosse compiuto un giro completo di una storia che non conosco.»

La mattina del 15 maggio Gigi Polentes si alzò presto come sempre. Piegò bene la maglietta del Perugia, ci infilò dentro la biglia che aveva trovato nel campo e rimise tutto nel baule. Poi prese il trattore e salì verso la collina, come ogni mattina.

Antoine

Vu l'oso polente
e tiobre

Quotario

Appendice

I numeri dello scudetto

1804: quattro numeri che resteranno incisi nella storia biancoceleste. Ora e minuto esatti del fischio finale finale di Collina a Perugia. E del tricolore.

100: gli anni che la Lazio ha festeggiato il 9 gennaio del 2000.

72: i punti complessivi conquistati. Record dalla Lazio nel campionato di serie A a 18 squadre. Il precedente era di 69 punti, raggiunto nella stagione 98-99. La Lazio ha chiuso il girone di andata con 35 punti, mentre in quello di ritorno ha totalizzato 37 punti.

67: le ammonizioni raccolte nella stagione. Il record dei cartellini gialli spetta ad Almeyda con 8.

64: le reti segnate (40 all'Olimpico, 24 fuori casa). 33 i gol messi a segno nell'andata, 31 nel ritorno. 34 i gol realizzati nel primo tempo, 30 nella ripresa. Periodo migliore per i realizzatori tra il 31' e il 45': 17 reti.

33: le reti che la squadra di Eriksson ha incassato in tutto l'anno.

17: i gol incassati nel primo tempo, 16 nella ripresa. Per il terzo anno consecutivo la squadra con la miglior difesa arriva seconda: due anni fa l'Inter, l'anno passato la Lazio, quest'anno la Juventus.

26: gli anni di attesa dopo il primo scudetto vinto nella stagione 73-74.

21: le vittorie complessive ottenute dai biancocelesti in campionato. Un record: una vittoria in più rispetto all'anno precedente. 13 le vittorie in casa, 8 quelle fuori casa.

15: i punti ottenuti con i gol decisivi di Veron. Quelli decisivi di Simeone hanno fruttato 12 punti. 15 anche le giornate di squalifica che i laziali hanno inanellato e sempre 15 sono i giocatori che hanno realizzato almeno un gol.

13: le volte che Diego Simeone detto El Cholo è entrato in campo a partita iniziata. Il calciatore più sostituito invece è stato Conceição, 12 volte richiamato in panchina. Complessivamente il mister ha effettuato 100 sostituzioni. 13 è anche il numero dei campionati di serie A disputati dal mister Sven Goran Eriksson.

11: le reti realizzate dal miglior cannoniere della Lazio, Marcelo Salas. Invece la media-gol migliore in relazione ai minuti giocati ce l'ha avuta Simone Inzaghi: 7 gol in 869 minuti. Un gol ogni 124 minuti.

9: gli anni dello strapotere Juventus-Milan. In questi ultimi nove anni lo scudetto era andato solo alle due superpotenze del calcio. La Lazio ha spezzato questa egemonia. L'ultima squadra a vincere prima del dominio Juve-Milan era stata nella stagione 1990-91 la Sampdoria. Meravigliosa coincidenza: in quella Sampdoria e nella Lazio tricolore con la maglia del centenario era in campo Roberto Mancini.

6: i punti che la Lazio, ottenendo bottino pieno, ha portato via a Perugia, Piacenza, Torino, Bologna, Udinese e Lecce. 4 i punti presi a Parma, Reggina, Bari, Cagliari, Juventus e Fiorentina; 3 a Venezia, Verona e Roma; 2 all'Inter e 1 al Milan.

5: gli scudetti vinti dal "mister perdente" Sven Goran Eriksson: 80-81 con il Goteborg; 82-83, 83-84 e 90-91 con il Benfica; 1999-2000 con la Lazio.

3: le Coppa Italia che ci siamo portati a casa; l'ultima strappata all'Inter pochi giorni dopo il tricolore.

2: gli scudetti della Lazio.

1: la Lazio.

Flash d'agenzia

ZCZC0364/SX4

WRS70230

R SPR S0B S04 S91 NIE QBXI

SCUDETTO LAZIO: MINUTO PER MINUTO IL FINALE THRILLING

(ANSA) - ROMA, 14 MAG - Questo il film dell'ultima giornata di campionato con Lazio e Juve in vantaggio di due punti sulla Lazio (71 a 69).

15,36: 33' p.t., la Lazio sblocca il risultato contro la Reggina con Simone Inzaghi su rigore mentre a Perugia la Juve è ferma sullo 0-0. I biancazzurri agguantano i bianconeri in testa alla classifica, lo scudetto si assegnerà con lo spareggio.

15,39: 37' p.t., raddoppia la Lazio, sempre su rigore, con Veron. A Perugia il risultato non si sblocca.

14,52: finiscono i primi tempi. Juve e Lazio sono appaiate in classifica a quota 72.

16,08: piove a diretto su Perugia, l'arbitro Collina ritarda l'inizio del secondo tempo. Anche a Roma l'arbitro Borriello aspetta che riprenda la gara di Perugia per dare l'inizio dei secondi 45'.

16,17: Collina entra in campo per testare il terreno di gioco. Prova a far rimbalzare il pallone ma non ci riesce, decidendo di attendere ancora.

16,20: Borriello fischia l'inizio del secondo tempo all'Olimpico. A Perugia la gara è ancora sospesa.

16,30: Collina prova ancora una volta a far rimbalzare il pallone e rinvia ancora una volta l'inizio del secondo tempo di Perugia-Juve.

16,33: 14' s.t., Simeone segna il terzo gol per la Lazio.

17,03: 41' s.t., i tifosi della Lazio invadono pacificamente il campo, spogliando i giocatori biancazzurri. Borriello sospende la partita.

17,08: 41' s.t., Borriello fa riprendere la partita all'Olimpico per gli ultimi 4'.

17,11: l'arbitro Collina fischia l'inizio del secondo tempo di Perugia-Juventus con un ritardo di un'ora e dieci minuti sull'orario previsto.

17,12: 45' s.t., finisce la partita dell'Olimpico. La Lazio batte la Reggina per 3-0 e attende il risultato di Perugia.

17,17: 4' s.t., Calori porta il Perugia in vantaggio. L'Olimpico, dove tifosi e giocatori sono rimasti ad attendere la fine dell'incontro di Perugia, esplose di gioia. La Lazio scavalca la Juve in classifica portandosi a 72 punti mentre i bianconeri rimangono a 71.

18,03: dopo oltre sei minuti di recupero, Collina fischia la fine di Perugia-Juventus: la Lazio, nell'anno in cui compie cento anni, è campione d'Italia per la seconda volta nella sua storia. (ANSA)

ZCZC0364

WRS70210

F SPR S0A S0B S04 NIE R64 QBXT

ROME, May 14 (Reuters) - Lazio won the Italian league title on Sunday when they beat Reggina 3-0 in their final match and Juventus lost 1-0 at Perugia in theirs.

Lazio finished the season on 72 points, one more than Juventus.

ZCZCGLGL

EUA0289 3 SPOINT 0208 ITA/AFP-VG68

Foot-ITA-LEAD

Italie: deuxième titre de champion pour la Lazio Rome.

ROME, 14 mai (AFP) - La Lazio Rome a remporté dimanche, pour la deuxième fois de son histoire, le Championnat d'Italie de football grâce à sa victoire 3-0 sur Reggina et à la défaite de la Juventus Turin 1-0 à Pérouse, lors de la 34e et dernière journée du Calcio.

La formation romaine, qui occupait la deuxième place avec 2 points de retard sur l'équipe tourinoise, est ainsi sacrée pour la seconde fois de son histoire après sa première consécration en 1974.

Lors de cette dernière journée, elle n'a laissé aucune chance à Reggina et a tiré profit du nouveau faux-pas de la Juventus qui a subi la loi de Pérouse 1 à 0, terminant le championnat à 1 point des Romains.

Le match de Pérouse a été toutefois retardé de plus d'une heure à la mi-temps en raison d'un violent orage qui a inondé le terrain et les vestiaires.

L'arbitre a longtemps attendu avant de décider de faire reprendre le jeu en accord avec les deux capitaines Antonio Conte (Juventus) et Renato Olive (Pérouse).

Quatre minutes après le début de cette seconde mi-temps, Alessandro Calori a inscrit le but victorieux, offrant le scudetto (titre de champion) à la Lazio.

*finito di stampare nel mese di Agosto 2000
presso la Tipografia Camponeschi Massimo
Bracciano (Rm) Via G. Volpi, 33
Tel. 06 99.80.30.06*

Rosca Axel

Gondrano

Tarabou

Sicoloue

Parague

TGOR

Rolando Coufo

Rosca

Calimero

Rever

FRANCESCO

Littlelu

Le Grande Panel

Waly

Ferentitch

Max Bayle

25.3.3

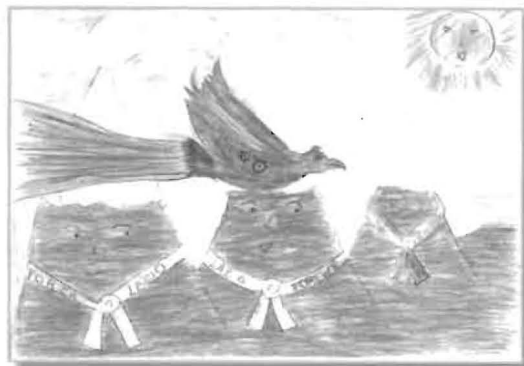
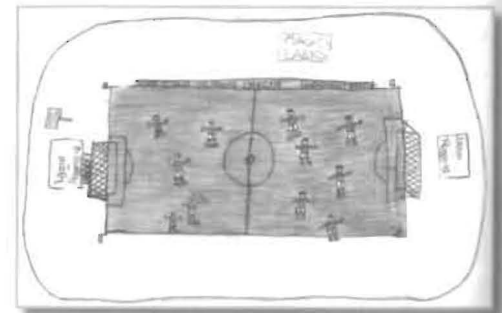
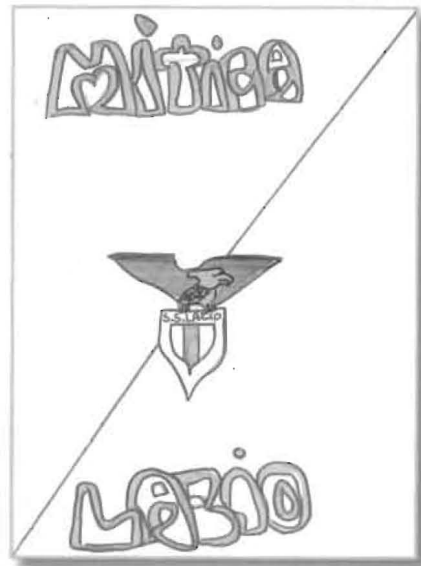
Max Scorbutico

El Dago

Vinavos ex nemico (TORNAO)

Copernico

Handwritten signature



L. 14.000
€ 7.23

Guido Pini

ISBN 88-88026-01-0



9 788888 026015

23 RACCONTI ~~SELEZIONATI~~ SCUDETTO
CATTURATI "IN RETE"

SCALETTA DEL LIBRO:

elenco autori

- | | | | |
|---------------|---------------|---------------------------------------|--|
| ⑧ | 1 | DARKLADY | } Dominando la valle
le premonizioni hanno gli
occhi azzurri |
| ② | 1 | OFFELIA | |
| ④ | 3 | PANK | All'improvviso, come un
Temporale |
| ⑦ | 4 | PAPA' ENRICO (ALFA) | La percentuale imprevista |
| ⑨ | 5 | { TRE FRATELLI
FISCHIETTO & SEAMUS | Una bandiera con le
ali |
| ① | 1 | GIACER | Pedalandosi verso il tricolore |
| ⑥ | 7 | RADIO KICKY | Radio Lazio |
| ③ | 8 | 180 minuti in apnea | BONNER |
| ⑤ | 9 | PIERWIG | Segue o sonetto? |
| ②② | 10 | SER MONTI (ALFA) | 14 maggio del 2000
Il tormento e l'estasi |
| ①④ | 11 | ALFA | Il canto della biglia |
| ②③ | 12 | ANTOINE | Sopra una riga di gesso |
| ①⑤ | 13 | PIERSIFAL | Un major, minor assai |
| ①④ | 14 | VITTAPARK | Te fionchi tricolore |
| ①⑦ | 15 | Sigra Almeyda | Bei Seattle, a voi olimpico |
| ①① | 16 | Forever lafio | Come in un thriller |
| ①⑩ | 17 | Edimiro | Pensieri che un passato |
| ①② | 18 | Massimiliano G. | per la testa merita la Lazio
vince lo scudetto → |

CHARLY

(13)

avere granata su sfondo
Draucocelste

20 ~~PROFESSORE~~

(16)

Il destino e l'illusionista

21 Meghyan

(20)

Il sole di maggio

22 Belfagor

(19)

Una figlia di diavolo' Collina

23 Pikko

(18)

La Zampata di Gatto Silvestro

24 KARUCHE

(21)

Ventici anni dopo